



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

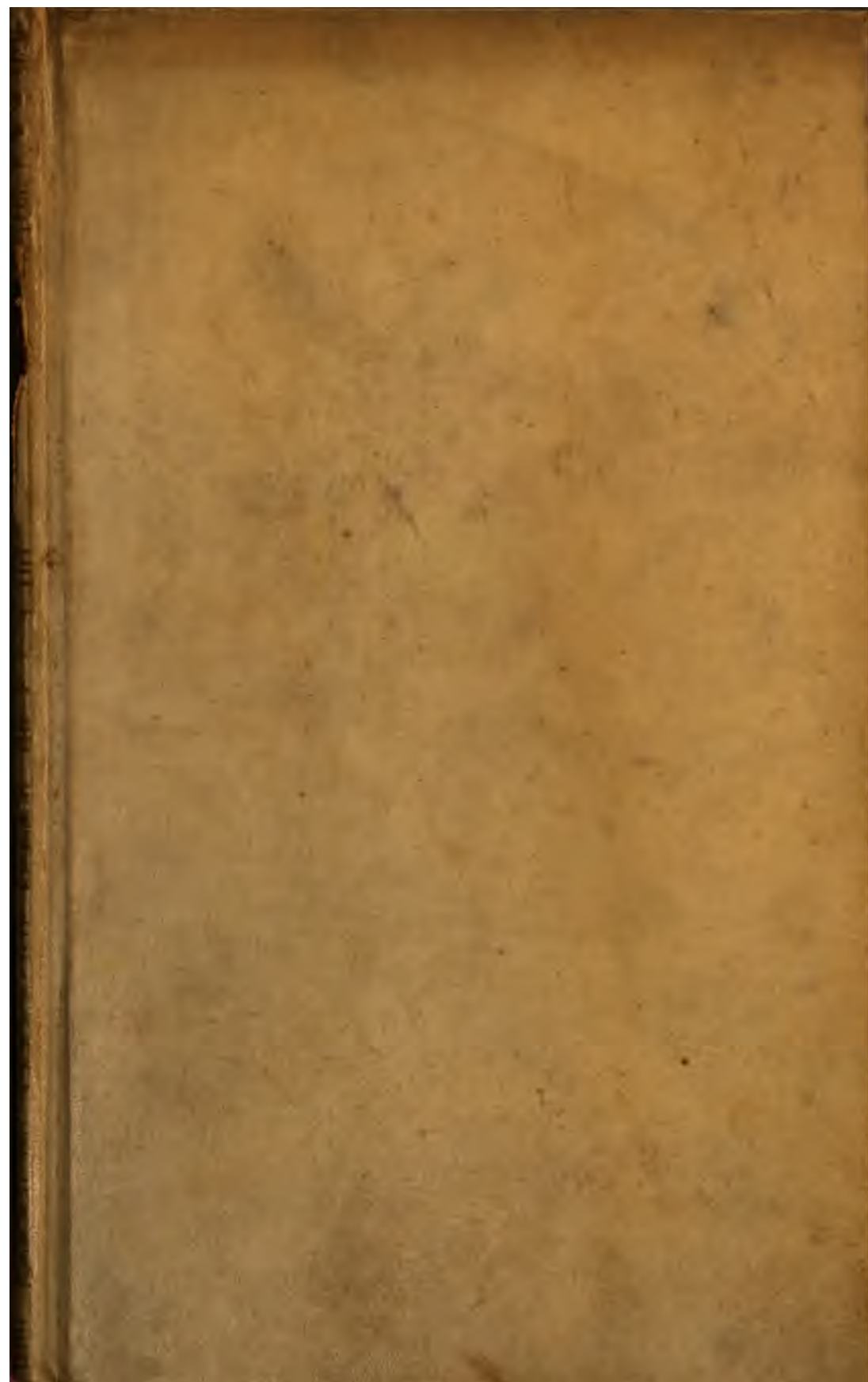
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

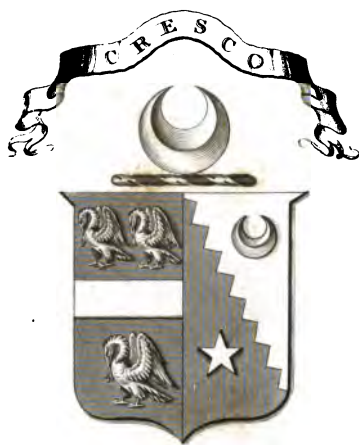
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Italian



*William Charles Henry.*

*Chautauque*

*no. 748*

*May 1920*

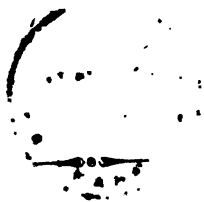


*95*



**IL MATTINO**  
**IL MERIGGIO, IL VESPRO**  
**E**  
**LA NOTTE**  
***POEMETTI***

**DI GIUSEPPE PARINI**



**FIRENZE**  
**PRESSO I FRATELLI CIARDETTI**  
**1822.**





## ALLA MODA



**L**ungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia; misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì òreve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sacrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo, e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo, che tu di

*questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fia pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.*

## IL MATTINO

**G**iovin Signore, o a te scenda per lungo  
 Di magnanimi lombi ordine il sangue  
 Purissimo celeste, o in te del sangue  
 Emendino il difetto i compri onori,  
 E le adunate in terra o in mar ricchezze  
 Dal genitor frugale in pochi lustri;  
 Me precettor d' amabil Rito ascolta.

Come ingannar questi noiosi e lenti  
 Giorni di vita, cui sì lungo tedio  
 E fastidio insoffribile accompagna,  
 Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,  
 Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera  
 Esser debban tue cure apprenderei,  
 Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta  
 Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l' are a Vener sacre, e al giocatore  
 Mercurio nelle Gallie e in Albione  
 Devotamente hai visitate, e porti  
 Pur anco i segni del tuo zelo impressi;  
 Ora è tempo di posa. Invano Marte

A se t'invita; ch  ben folle   quegli  
 Che a rischio della vita onor si merca,  
 E tu naturalmente il sangue abborri.  
 N  i mesti della Dea Pallade studi  
 Ti son meno odiosi: avverso ad essi  
 Ti feron troppo i queruli recinti,  
 Ove l'arti migliori, e le scienze  
 Cangiate in mostri, e in vane orride larve,  
 Fan le capaci volte echeggiar sempre  
 Di giovanili strida. Or primamente,  
 Odi quali il Mattino a te soavi  
 Cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnia dell' Alba  
 Innanzi al Sol, che di poi grande appare  
 Sull' estremo orizzonte a render lieti  
 Gli animali e le piante e i campi e l' onde.  
 Allora il buon villan sorge dal caro  
 Letto, cui la fedel sposa, e i minori  
 Suoi figlioletti intiepidir la notte;  
 Poi sul collo recando i sacri arnesi,  
 Che prima ritrovar Cerere e Pale,  
 Va col bue lento innanzi al campo, e scuote  
 Lungo il picciol sentier da' curvi rami  
 Il rugiadoso umor, che quasi gemma,  
 I nascenti del Sol raggi rifrange.  
 Allora sorge il fabbro, e la sonante  
 Officina riapre, e all' opre torna

L' altro dì non perfette, o se di chiave  
 Ardua e ferrati ingegni all' inquieto  
 Ricco l' arche assecura , o se d' argento  
 E d' oro incider vuol gioielli e vasi  
 Per ornamento a nuove spose o a mense.  
 Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,  
 Qual istrice pungente, irti i capegli  
 Al suon di mie parole? Ah non è questo,  
 Signore, il tuo mattin. Tu col cadente  
 Sol non sedesti a parca mensa, e al lume  
 Dell' incerto crepuscolo non gisti  
 Jeri a corcarti in male agiate piume,  
 Come dannato è a far l' umile vulgo.

A voi, celeste prole, a voi, concilio  
 Di Semidei terreni, altro concesse  
 Giove benigno: e con altr' arti e leggi  
 Per novo calle a me convien guidarvi.

Tu tra le veglie, e le canore scene,  
 E il patetico gioco oltre più assai  
 Producesti la notte; e stanco alfine  
 In aureo cocchio, col fragor di calde  
 Precipitose rote, e il calpestio  
 Di volanti corsier, lunge agitasti  
 Il queto aere notturno, e le tenèbre  
 Con fiaccole superbe intorno apristi;  
 Siccome allor che il Siculo terreno  
 Dall' uno all' altro mar rimbombar feo

Pluto col carro , a cui splendeano innanzi  
Le tede delle Furie anguicrinite .

Così tornasti alla magion ; ma quivi  
A novi studi ti attendea la mensa ,  
Cui ricoprian pruriginosi cibi  
E licor lieti di Francesi colli ,  
O d' Ispani , o di Toschi , o l' Ongarese  
Bottiglia , cui di verde edera Bacco  
Concedette corona , e disse : siedì  
Delle mense reina . Alfine il Sonno  
Ti sprimacciò le morbide coltrici  
Di propria mano , ove , te accolto , il fido  
Servo calò le seriche cortine ;  
E a te soavemente i lumi chiuse  
Il gallo , che li suole aprire altrui .

Dritto è perciò , che a te gli stanchi sensi  
Non sciolga da' papaveri tenaci  
Morfèo prima che già grande il giorno  
Tenti di penetrar fra gli spiragli  
Delle dorate imposte , e la parete  
Pingano a stento in alcun lato i raggi  
Del Sol , ch' eccelso a te pende sul capo .  
Or qui principio le leggiadre cure  
Denno aver del tuo giorno ; e quindi io debbo  
Sciorre il mio legno ; e co' precetti miei  
Te ad alte imprese ammaestrar cantando .  
Già i valetti gentili udir lo squillo

Del vicino metal, cui da lontano  
 Scosse tua man col propagato moto ;  
 E accorser pronti a spalancar gli opposti  
 Schermi alla luce, e rigidi osservaro,  
 Che con tua pena non osasse Febo  
 Entrar diretto a saettarti i lumi.  
 Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia  
 Agli origlieri, i quai lenti gradando  
 All' omero ti fan molle sostegno.  
 Poi coll' indice destro lieve lieve  
 Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua  
 Quel che riman della Cimmeria nebbia ;  
 E de' labbri formando un picciol arco,  
 Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.  
 Oh se te in sì gentile atto mirasse  
 Il duro Capitan, qualor tra l'armi,  
 Sgangerando le labbra, innalza un grido  
 Lacerator di ben costrutti orecchi,  
 Onde alle squadre varj moti impone ;  
 Se te mirasse allor, certo vergogna  
 Avria di sè più che Minerva il giorno  
 Che, di flauto sonando, al fonte scorre  
 Il turpe aspetto delle guancie enfiate.

Ma già il ben pettinato entrar di nuovo  
 Tuo damigello i' veggo ; egli a te chiede  
 Quale oggi più delle bevande usate  
 Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.

Indiche mercí son tazze e bevande;  
 Scegli qual più desii. S'oggi ti giova  
 Porger dolci allo stomaco fomenti,  
 Sì che con legge il natural calore  
 V'arda temprato, e a digerir ti vaglia;  
 Scegli il brun cioccolatte, onde tributo  
 Ti dà il Guatimalese e il Caribèo,  
 C'ha di barbare penne avvolto il crine;  
 Ma se noiosa ipocondria t'opprime,  
 O troppo intorno alle vezzose membra  
 Adipe cresce; de' tuoi labbri onora  
 La nettarea bevanda, ove abbronzato  
 Fuma ed arde il legume a te d' Aleppo  
 Giunto, e da Moca, che di mille navi  
 Popolata mai sempre insuperbisce.

Certo fu d' uopo, che dal prisco seggio  
 Uscisse un legno, e con ardite vele  
 Fra straniere procelle e novi mostri  
 E teme e rischi ed inumane fami  
 Superasse i confin, per lunga etade  
 Inviolati ancora; e ben fu dritto,  
 Se Cortes, e Pizzarro umano sangue  
 Non istimar quel ch' oltre l' Oceàno  
 Scorrea le umane membra, onde tonando  
 E fulminando, alfin spietatamente  
 Balzaron giù da' loro aviti troni  
 Re Messicani e generosi Incassi,



Poichè nuove così venner delizie,  
O gemma degli eroi, al tuo palato.

Cessi 'l cielo però, che in quel momento.  
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,  
Servo indiscreto a te improvviso annunzi  
Il villano sartor, che non ben pago  
D'aver teco diviso i ricchi drappi,  
Oso sia ancor con polizza infinita  
A te chieder mercede. Ahimé, che fatto  
Quel salutar licore agro e indigesto  
Tra le viscere tue, te allor farebbe  
E in casa e fuori e nel teatro e al corso  
Ruttar plebeamente il giorno intiero!

Ma non attenda già ch'altri lo annunzi  
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce  
Mastro, che i piedi tuoi come a lui pare  
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi  
Ritto sul limitare; indi elevando  
Ambe le spalle, qual testudo il collo  
Contragga alquanto, e ad un medesimo tempo  
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda  
Del piumato cappello il labbro tocchi.

Non meno di costui facile al letto  
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri  
A modular con la flessibil voce  
Teneri canti; e tu che mostri altrui  
Come vibrar con maestrevol arco

Sul cavo legno armoniose fila.

Nè la squisita a terminar corona  
 Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,  
 Il precettor del tenero idioma,  
 Che dalla Senna, delle Grazie madre,  
 Or ora a sparger di celeste ambrosia  
 Venne all'Italia nauseata i labbri.  
 All'apparir di lui l'Itale voci  
 Tronche cedano il campo al lor tiranno;  
 E alla nova ineffabile armonia  
 De'soprumani accenti, odio ti nasca  
 Più grande in sen contro alle impure labbra,  
 Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone,  
 Onde in Valchiusa fu lodata e pianta  
 Già la bella Francese, ed onde i campi  
 All'orecchio dei Re cantati furo  
 Lungo il fonte gentil dalle bell'acque.\*  
 Misere labbra, che temprar non sanno  
 Con le Galliche grazie il sermon nostro,  
 Sì che men aspre a'dilicati spirti,  
 E men barbaro suon fieda gli orecchi!

Or te questa, o Signor, leggiadra schiera  
 Trattenga al novo giorno; e di tue voglie  
 Irresolute ancora or l'uno, or l'altro  
 Con piacevoli detti il vano occùpi;  
 Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi

\* Alamanni. *Cottiv.*

Dell'ardente bevanda, a qual cantore  
 Nel vicin verno si darà la palma  
 Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda  
 L'astuta Frine, che ben cento folli  
 Milordi rimandò nudi al Tamigi;  
 O se il brillante danzator Narcisso  
 Tornerà pure ad agghiacciare i petti  
 De' palpitanti Italici mariti.

Poichè così gran pezzo a' primi albori  
 Del tuo mattin teco scherzato fia,  
 Non senz'aver licenziato prima  
 L'ipocrita pudore, e quella schifa,  
 Cui le accigliate gelide matrone  
 Chiaman modestia, alfine o a lor talento,  
 O da te congedati escan costoro.  
 Doman si potrà poscia, o forse l'altro  
 Giorno a' precetti lor porgere orecchio,  
 Se meno ch'oggi a te cure dintorno  
 Porranno assedio. A voi, divina schiatta,  
 Vie più che a noi mortali, il ciel concesse  
 Domabile midollo entro al cerèbro,  
 Sì che breve lavor basta a stamparvi  
 Novelle idee. Inoltre a voi fu dato  
 Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti  
 Moto e struttura, che ad un tempo mille  
 Penetrar puote, e concepir vostr' alma  
 Cose diverse, e non però turbarle,

O confonder giammai ; ma scevre e chiare  
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente .

Il vulgo intanto , a cui non dessi il velo  
Aprir de' venerabili misteri ,  
Fie pago assai , poi che vedrà sovente  
Ire e tornar dal tuo palagio i primi  
D' arte maestri , e con aperte fauci  
Stupefatto berrà le tue sentenze .

Ma già vegg' io , che le oziose lane  
Soffrir non puoi più lungamente , e in vano  
Te l' ignavo tepor lusinga e molce ;  
Però che or te più gloriosi affanni  
Aspettan l' ore a trapassar del giorno .

Su dunque , o voi del primo ordine servi ,  
Che degli alti Signor ministri al fianco  
Siete incontaminati , or dunque voi  
Al mio divino Achille , al mio Rinaldo  
L' armi apprestate . Ed ecco in un baleno  
I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti .  
Già ferve il gran lavoro . Altri ti veste  
La serica zimarra , ove disegno  
Diramasi Chinese ; altri , se il chiede  
Più la stagione , a te le membra copre  
Di stese infino al piè tiepide pelli .  
Questi al fianco ti adatta il bianco lino ,  
Che sciorinato poi cada , e difenda  
I calzonetti ; e quei , d' alto curvando

Il cristallino rostro, in su le mani  
 Ti versa acque odorate, e dalle mani  
 In limpido bacin sotto le accoglie.  
 Quale il sapon del redivivo muschio  
 Ozzante all'intorno, e qual ti porge  
 Il macinato di quell'arbor frutto,  
 Che a Rodope fu già vaga donzella,  
 E chiama in van sotto mutate spoglie  
 Demofonte ancor, Demofonte. \*  
 L'un di soavi essenze intrisa spugna  
 Onde tergere i denti, e l'altro appresta  
 Ad imbianchir le guance util licore.

Assai pensasti a te medesimo; or volgi  
 Le tue cure per poco ad altro obbietto  
 Non indegno di te. Sai che compagna,  
 Con cui divider possa il lungo peso  
 Di quest' inerte vita, il ciel destina  
 Al giovine Signore. Impallidisci?  
 No, non parlo di nozze: antiquo e vieto  
 Dottor sarei, se così folle io dessi  
 A te consiglio. Di tant' alte doti  
 Tu non ornì così lo spirto e i membri,  
 Perchè in mezzo alla tua nobil carriera  
 Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo  
 Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,  
 In tra i severi di famiglia padri

\* Filli cangiata in Mandorlo. V. *la Favola*.

Relegato ti giacci; a un nodo avvinto  
 Di giorno in giorno più penoso, e fatto  
 Stallone ignobil della razza umana .

D'altra parte il Marito ah! quanto spiace  
 E lo stomaco move ai delicati  
 Del vostr' *Orbe* leggiadro abitatori ,  
 Qualor de' semplicetti avoli nostri  
 Portar osa in ridicolo trionfo  
 La rimbambita Fe', le Pudicizia ,  
 Severi nomi! E qual non suole a forza  
 In què melati seni eccitar bile,  
 Quande i calcoli vili del castaldo ,  
 Le vendemmie , i raccolti , i pedagoghi  
 Di que' sì dolci suoi bambini , altrui  
 Gongolando ricorda ; e non vergogna  
 Di mischiar cotai fole a peregrini  
 Subbietti , a novè del dir forme , a sciolti  
 Da volgar fren concetti , onde s' avviva  
 Da' begli spirti il vostro amabil Globo?  
 Pera dunque chi a te nozze consiglia .  
 Ma non però senza compagna andrai ,  
 Che fia giovine dama , e d'altrui sposa ;  
 Poichè si vuole inviolabil rito  
 Del *Bel Mondo* , onde tu se' cittadino .

Tempo già fu , che il pargoletto Amore  
 Dato era in guardia al suo fratello Imene :  
 Poichè la madre lor temea , che il cieco

Incauto Nume perigliando gisse  
 Misero e solo per oblique vie ,  
 E che bersaglio agl'indiscreti colpi  
 Di senza guida e senza freno arciero ,  
 Troppo immaturo al fin corresse il seme  
 Uman ch'è nato a dominar la terra .  
 Perciò la prole mal sicura all'altra  
 In cura dato avea , sì lor dicendo :  
 „ Ite , o figli , del par ; tu più possente  
 „ Il dardo scocca , e tu più cauto il guida  
 „ A certa meta . „ Così ognor compagna  
 Iva la dolce coppia , e in un sol regno ,  
 E d'un nodo comun l'alme stringea .  
 Allora fu che il Sol mai sempre uniti  
 Vedeo un pastore , ed una pastorella  
 Starsi al prato , alla selva , al colle , al fonte ;  
 E la Suora di lui vedeali poi  
 Uniti ancor nel talamo beato ,  
 Ch'ambo gli amici Numi a piene mani  
 Gareggiando spargean di gigli e rose .  
 Ma che non puote anco in divino petto ,  
 Se mai s'accende , ambizion di regno ?  
 Crebber l'ali ad Amore a poco a poco ,  
 E la forza con esse ; ed è la forza  
 Unica e sola del regnar maestra .  
 Perciò a poc' aere prima , indi più ardito  
 A vie maggior fidossi , e fiero alfine

Entrò nell'alto, e il grande arco crollando  
 E il capo, risonar fece a quel moto  
 Il duro acciar che la faretra a tergo  
 Gli empie; e gridò: solo regnar vogl' io.  
 Disse, e volto alla madre,, Amore adunque  
 „ Il più possente in fra gli Dei, il primo  
 „ Di Citerèa figliuol ricever leggi,  
 „ E dal minor german ricever leggi,  
 „ Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore  
 „ Non oserà fuor ch'una unica volta  
 „ Ferire un'alma, come questo schifo  
 „ Da me vorrebbe? E non potrò giammai,  
 „ Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo  
 „ A mio talento, e qualor parmi. un altro  
 „ Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli  
 „ Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,  
 „ Perchè men velenosi e men crudeli  
 „ Scendano ai petti? Or via perchè non togli  
 „ A me dalle mie man quest'arco e queste  
 „ Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci,  
 „ Quasi rifiuto degli Dei, Cupido?  
 „ Oh il bel viver che fia qualor tu solo  
 „ Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!  
 „ Studiarti a torre dalle languid'alme  
 „ La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo  
 „ Di foco in vece! Or, genitrice, intendi;  
 „ Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere



„ Tra noi parti l' impero, ond'io con teco  
 „ Abbia omai pace, e in compagnia d' Imene  
 „ Me non trovin mai più le umane genti. „  
 Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,  
 Parve all' Idalia Dea chieder risposta.  
 Ella tenta placarlo, e pianti e preghi  
 Sparge, ma invano; onde a' due figli volta,  
 Con questo dir pose al contender fine.  
 „ Poichè nulla tra voi pace esser puote,  
 „ Si dividano i regni. E perchè l' uno  
 „ Sia dall' altro germano ognor disgiunto,  
 „ Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l' opra.  
 „ Tu che di strali altero, a fren non cedi,  
 „ L' alme ferisci, e tutto il giorno impera:  
 „ E tu che di fior placidi hai corona,  
 „ Le salme accoppia, e coll' ardente face  
 „ Regna la notte. „ Ora di qui, Signore,  
 Venne il rito gentil, che a' freddi sposi  
 Le tenebre concede, e delle spose  
 Le caste membra; e a voi, beata gente  
 Di più nobile mondo, il cor di queste,  
 E il dominio del dì, largo destina.  
 Fors' anco un dì più liberal confine  
 Vostri diritti avran, se Amor più forte  
 Qualche provincia al suo germano usurpa:  
 Così giova sperar. Tu volgi intanto  
 A' miei versi l' orecchio, ed odi or quale

Cura al mattin tu debbi aver di lei,  
 Che, spontanea o pregata, a te donossi  
 Per tua Dama quel dì lieto, che a fida  
 Carta, non senza testimoni, furo  
 A vicenda commessi i patti santi,  
 E le condizion del caro nodo.

Già la Dama gentil, da' cui bei lacci  
 Godi avvinto sembrar, le chiare luci  
 Col nuovo giorno aperse; e suo primiero  
 Pensier fu dove teco abbia piuttosto  
 A vegliar questa sera, e consultonne  
 Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi  
 Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.

Or dunque è tempo che il più fido servo  
 E il più accorto tra i tuoi mandì al palagio  
 Di lei, chiedendo se tranquilli sonni  
 Dormio la notte, e se d'imagin liete  
 Le fu Morfèo cortese. È ver che jeri  
 Sera tu l'ammirasti in viso tinta  
 Di freschissime rose; e più che mai  
 Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,  
 E la vigile tua mano per vizzo  
 Ricusò sorridendo allor che l'ampie  
 Scale salì del maritale albergo:  
 Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai  
 Non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti  
 Genj malvagi tra 'l notturno orrore

Godono uscire, ed empier di perigli  
La placida quiete de' mortali!

Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane  
Con latrati improvvisi i cari sogni  
Troncare alla tua Dama, ond'ella, scossa  
Da subito capriccio, a rannicchiarsi  
Astretta fosse, di sudor gelato  
E la fronte bagnando, e il guancial molle.  
Anco potria colui, che sì de' tristi,  
Come de' lieti sogni è genitore,  
Crearle in mente di diverse idee  
In un congiunte orribile chimera,  
Onde agitata in ansioso affanno  
Gridar tentasse, e non però potesse  
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.  
Sovente ancor nella trascorsa sera  
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,  
Non men che al Cavalier, suole alla Dama  
Lunga vigilia cagionar: talora  
Nobile invidia della bella amica  
Vagheggiata da molti, e talor breve  
Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni  
Gl'importuni mariti, i quali in mente  
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,  
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi  
Abbian fatto gran cosa, anan d'Imene  
Con superstizion serbare i dritti,

È dell'ombre notturne esser tiranni,  
 Non senz' affanno delle caste spose,  
 Ch'indi preveggon tra poc' anni il fiore  
 Della fresca beltade a sè rapirsi.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti  
 Miseri casi espor soglia il notturno  
 Orror le Dame, tu non esser lento,  
 Signore, a chieder della tua novelle.

Mentre che il fido messaggier si attende,  
 Magnanimo Signor, tu non starai  
 Ozioso però. Nel dolce campo  
 Pure in questo momento il buon cultore  
 Suda, e incallisce al vomere la mano;  
 Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi  
 Dorati cocchi, e peregrine mense.  
 Ora per te l'industrie artier sta fiso  
 Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;  
 Ed ora a tuo favor contende, o veglia  
 Il ministro di Temi. Ecco te pure,  
 Te la toilette attende: ivi i bei pregi  
 Della natura accrescerai con l'arte,  
 Ond'oggi uscendo, del beante aspetto  
 Beneficar potrai le genti, e grato  
 Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte e quattro il mio Signore  
 Velocemente il gabinetto scorse  
 Col crin disciolto e su gli omeri sparso;

Quale a Cuma solea l'orribil maga,  
 Quando agitata dal possente Nume  
 Vaticinar s'udia. Così dal capo  
 Evaporar lasciò degli olj sparsi  
 Il nocivo fermento, e delle polvi,  
 Che roder gli potrien la molle cute,  
 O d'atroce emicrania a lui le tempie  
 Trafigger anco. Or egli avvolto in lino  
 Candido siede. Avanti a lui lo specchio  
 Altero sembra di raccor nel seno  
 L'immagin diva, e stassi agli occhi suoi  
 Severo esplorator della tua mano,  
 O di bel crin volubile Architetto.  
 Mille d'intorno a lui volano odori,  
 Che alle varie manteche ama rapire  
 L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo  
 Le leggerissim'ale di farfalla.  
 Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada  
 Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo  
 Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,  
 O l'ambra preziosa agli avi nostri.  
 Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,  
 Del talamo nuzial si duole, e scosse  
 Pur or da lungo peso il molle lombo,  
 Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;  
 Che micidial potresti a un sol momento  
 Tre vite insidiar; semplici sieno

I tuoi balsami allor , nè oprarli ardisci  
 Pria che su lor deciso abbian le nari  
 Del mio Signore , e tuo'. Pon mano poscia  
 Al pettin liscio , e coll'ottuso dente  
 Lieve solca i capegli ; indi li turba  
 Col pettine e scompiglia ; ordin leggiadro  
 Abbiano alfin dalla tua mente industrie .

Io breve a te parlai ; ma non pertanto  
 Lunga fia l'opra tua ; nè al termin giunta  
 Prima sarà , che da più strani eventi  
 Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo .  
 Fisa i lumi allo specchio , e vedrai quivi  
 Non di rado il Signor morder le labbra .  
 Impaziente , ed arrossir nel viso .

Sovente ancor se artificiosa meno  
 Fia la tua destra , del convulso piede  
 Udrai lo scalpitar breve e frequente ,  
 Non senza un tronco articolar di voce  
 Che condanni , e minacci . Anco t'aspetta  
 Veder talvolta il mi oSignor gentile  
 Furiando agitarsi , e destra e manca  
 Porsi nel crine ; e scompigliar con l'ugna  
 Lo studio di molt'ore in un momento .  
 Che più ? Se per tuo male un dì vaghezza  
 D'accordar ti prendesse al suo sembiante  
 L'edificio del capo , ed obliassi  
 Di prender legge da colui che giunse

Pur jer di Francia , ahi quale atroce folgore  
 Meschino ! allor ti penderia sul capo !  
 Che il tuo Signor vedresti ergersi in piedi ;  
 E versando per gli occhi ira e dispetto ,  
 Mille strazj imprecarti ; e scender fino  
 Ad usurpar le infami voci al vulgo  
 Per farti onta maggiore ; e di bastone  
 Il tergo minacciarti ; e violento  
 Rovesciare ogni cosa , al suol spargendo  
 Rotti cristalli e calamistri e vasi  
 E pettini ad un tempo . In cotal guisa ,  
 Se del Tonante all' ara , o della Dea  
 Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* , \*  
 Tauro spezzava i raddoppiati nodi ,  
 E libero fuggia ; vedeansi al suolo  
 Vibrar tripodi , tazze , bende , scuri ,  
 Litui , coltelli , e d'orridi muggiti  
 Commosse rimbombar le arcate volte ;  
 E d'ogni lato astanti e sacerdoti  
 Pallidi all' urto e all' impeto involarsi  
 Del feroce animal , che pria sì queto  
 Già di fior cinto , e sotto la man sacra  
 Umiliava le dorate corna .  
 Tu non pertanto coraggioso e forte  
 Soffri , e ti serba alla miglior fortuna .  
 Quasi foco di paglia è il foco d'ira

\* Iside .

In nobil cor. Tosto il Signor vedrai  
 Mansuefatto a te chieder perdono,  
 E sollevarti oltr' ogni altro mortale  
 Con preghi e scuse a niuno altro concesse;  
 Onde sicuro sacerdote allora  
 L'immoleraï qual vittima a *Filauzio*, \*  
 Sommo Nume de' Grandi, e pria d' ogn' altro  
 Larga otterrai del tuo lavor mercede.

Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa  
 Dinanzi a te s'io traviai col verso,  
 Breve parlando ad un mortal, cui degni  
 Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia  
 Questi ogni dì volge e governa i capi  
 De' più felici spirti: e le matrone,  
 Che da' sublimi occhi alto disdegnano  
 Volgere il guardo alla pedestre turba,  
 Non disdegnan sovente entrar con lui  
 In festevoli motti, allor ch' esposti  
 Alla sua man sono i ridenti avori  
 Del bel collo, e del crin l'aureo volume.  
 Perciò accogli, ti prego, i versi miei  
 Tuttor benigno: ed odi or come possi  
 L'ore a te render graziose, mentre  
 Dal pettin creator tua chioma acquista  
 Leggiadra o almen non più veduta forma.

Picciol libro elegante a te dinanzi

\* Amor di sè.



Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna  
 Per disputare alla natura il vanto  
 Del renderti sì caro agli occhi altrui.  
 Ei ti lusingherà forse con liscia  
 Purpurea pelle, onde fornito avrallo  
 O Mauritano conciatore, o Siro;  
 E d'oro fregi dilicati, e vago  
 Mutabile color che il collo imiti  
 Della colomba, v'avrà posto intorno  
 Squisito legator Batavo, o Franco.  
 Ora il libro gentil con lenta mano  
 Togli; e non senza sbadigliare un poco,  
 Aprilo a caso, o pur là dove il parta  
 Tra una pagina e l'altra indice nastro.  
 O della Francia Proteo multiforme,  
 Voltaire troppo biasmato e troppo a torto  
 Lodato ancor, che sai con novi modi  
 Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo  
 Ai semplici palati, e se' maestro  
 Di coloro che mostran di sapere;  
 Tu appresta al mio Signor leggiadri studi  
 Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta,  
 Che il grande Enrico tuo vince d'assai;  
 L'Enrico tuo, che non peranco abbatte  
 L'Italian Goffredo, ardito scoglio  
 Contro alla Senna d'ogni vanto altera.  
 Tu della Francia onor, tu in mille scritti

Celebrata *Ninon* \* novella Aspasia ,  
 Taide novella ai facili sapienti  
 Della Gallica Atene, i tuoi precetti  
 Pur dona al mio Signore: e a lui non'meno  
 Pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia ,  
 Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,  
 Invidiasti il fedo loto ancora  
 Onde macchiato è il Certaldese , e l' altro  
 Per cui va sì famoso il pazzo Conte .

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori  
 Fieno, e mill' altri che guidaro in Francia  
 A novellar con le vezzose schiave  
 I bendati Sultani , i regi Persi ,  
 E le peregrinanti Arabe dame ;  
 O che con penna liberale, ai cani  
 Ragion donaro e ai barbari sedili,  
 E dier feste e conviti e liete scene  
 Ai polli , ed alle gru \*\* d' amor maestre .

Oh pascol degno d' anima sublime !  
 Oh chiara, oh nobil mente ! A te ben dritto  
 È che si curvi riverente il vulgo ,  
 E gli oracoli attenda . Or chi fia dunque  
 Sì temerario che in suo cor ti beffi,  
 Qualor partendo da sì begli studi

\* *Ninon de Lenclos*.

\*\* Si accennano varj romanzi, e varie novelle di vario genere .

Del tuo paese l' ignoranza accusi ,  
 E tenti aprir col tuo felice raggio  
 La Gotica caligine che annosa  
 Siede su gli occhi alle misere genti?  
 Così non mai ti venga estranea cura  
 Questi a troncar sì preziosi istanti ,  
 In cui , non meno della docil chioma,  
 Coltivi ed orni il penetrante ingegno .

Non pertanto avverrà , che tu sospenda  
 Quindi a pochi momenti i cari studi ,  
 E che ad altro ti volga . A te quest' ora  
 Condurrà il merciajuol , che in patria or torna  
 Pronto inventor di lusinghiere fole ,  
 E liberal di forestieri nomi  
 A merci che non mai varcaro i monti .  
 Tu a lui credi ogni detto : e chi vuoi , che osi  
 Unqua mentire ad un tuo pari in faccia ?  
 Ei fia che venda , se a te piace , o cambi  
 Mille fregi e gioielli , a cui la moda  
 Di viver concedette un giorno intero  
 Tra le folte d' inezie illustri tasche .  
 Poi lieto se n' andrà con l' una mano  
 Pesante di molto oro ; e in cor gioiando  
 Spregerà le bestemmie imprecatrici ,  
 E il gittato lavoro , e i vani passi  
 Del calzolar disertò , e del drappiere ;  
 E dirà lor : ben degna pena avete ,

O troppo ancor religiosi servi  
 Della Necessitate; antiqua, è vero,  
 Madre e donna dell'arti, or nondimeno  
 Fatta cenciosa e vile. Al suo possente  
 Amabil vincitor v'era assai meglio,  
 O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso  
 Oggi sol puote dal ferace corno  
 Versar su l'arti a lui vassalle applausi,  
 E non contesi mai premi e dovizie.

L'ora fia questa ancor che a te conduca  
 Il dilicato Miniator di Belle,  
 Ch'è della Corte d'Amatunta e Pafò  
 Stipendiato ministro, atto agli affari,  
 Sollecitar dell'amorosa Dea.  
 Impaziente or tu l'affretta e sprona,  
 Perchè a te porga il desiato avorio  
 Che delle amate forme impresso ride,  
 O che il pennel cortese ivi dispieghi  
 L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia  
 Tacito pasco allor che te non vede  
 La pudica d'altrui sposa a te cara;  
 O che di lei medesima al vivo esprima  
 L'imagin vaga; o se ti piace, ancora  
 D'altra fiamma furtiva a te presenti  
 Con più largo confin le amiche membra.

Ma poi che al fine alle tue luci esposto  
 Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva

Se bene il simulato al ver risponda ,  
 Vie più rigido assai se il tuo sembiante  
 Esprimer denno i colorati punti  
 Che l' arte ivi dispose. Oh quante mende  
 Scorger tu vi saprai ! Or brune troppo  
 A te parran le guancie ; or fia ch' ecceda  
 Mal frenata la bocca ; or qual conviensi  
 Al canuto Etiòpe il naso fia .

Ti giovi ancora d' accusar sovente  
 Il dipintor , che non atteggi industrie  
 L' agili membra e il dignitoso busto ,  
 O che con poca legge alla tua imago  
 Dia contorno o la posi o la panneggi .

E' ver, che tu del grande di Crotòne  
 Non conosci la scuola ; e mai tua mano  
 Non abbassossi alla volgar matita ,  
 Che fu nell' altra età cara a' tuoi pari ,  
 Cui sconosciute ancora eran più dolci  
 E più nobili cure a te serbate .  
 Ma che non puote quel d' ogni precetto  
 Gusto trionfator , che all' ordin vostro  
 In vece di maestro il ciel concesse ,  
 Ed onde a voi conìò le altere menti  
 Acciò che possan de' volgari ingegni  
 Oltre passar la paludosa nebbia ,  
 E d' aere più puro abitatrici  
 Non fallibili scerre il vero e il bello !

Perciò qual più ti par loda, riprendi,  
 Non men fermo d' allor che a scranna siedì  
*Raffael* giudicando, o l' altro eguale  
 Che del gran nome suo l' Adige onora :  
 E alle tavole ignote i noti nomi  
 Grave comparti di color che primi  
 Fur tra' pittori . Ah , s' altri è sì procace  
 Ch' osi rider di te , costui paventi  
 L' augusta maestà del tuo cospetto !  
 Si volga alla parete : e mentre ei cerca  
 Por freno in van col morder delle labbra  
 Allo scrosciar delle importune risa  
 Che scoppian da' precordi, violenta  
 Convulsione a lui deformi il volto ,  
 E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca  
 Di sua temerità. Ma tu non pensa ,  
 Ch' altri ardisca di te rider giammai ;  
 E mai sempre imperterrito decidi .

Or l'immagin compiuta intanto serba,  
 Perchè in nobile arnese un dì si chiuda  
 Con opposto cristallo, ove tu facci  
 Sovente paragon di tua beltade  
 Con la beltà della tua Dama ; o agli occhi  
 Degl' invidi la tolga , e in sen l'asconda  
 Sagace tabacchiera ; o a te riluca  
 Sul minor dito fra le gemme e l' oro ;  
 O delle grazie del tuo viso desti

Soavi rimembranze al braccio avvolta  
Della pudica altrui Sposa a te cara.

Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.  
Già il maestro elegante intorno spande  
Dalla man scossa un polveroso nembo,  
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D' orribil piato risonar s'udìo  
Già la corte d' Amore. I tardi vegli  
Grinzuti osar coi giovani nipoti  
Contendere di grado in faccia al soglio  
Del comune Signor. Rise la fresca  
Gioventude animosa, e d'agri motti  
Libera punse la senil baldanza.  
Gran tumulto nascea, se non che Amore  
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,  
A spegner mosse i perigliosi sdegni:  
E a quei che militando incanutiro  
Suoi servi, impose d' imitar con arte  
I duo bei fior, che in giovenile gota  
Educa e nutre di sua man natura:  
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti  
Mille alati ministri alto volando  
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne  
Candida polve, che a posar poi venne  
Sulle giovani chiome; e in bianco volse  
Il biondo, il nero, l' odiato rosso.  
L'occhio così nell' amorosa reggia

Più non distinse le due opposte etadi ,  
E solo vi restò giudice il Tatto .

Or tu adunque , o Signor , tu che se' il primo  
Fregio ed onor dell' amoroso regno,  
I sacri usi ne serba . Ecco che sparsa  
Pria da provvida man la bianca polve  
In piccolo stanzin con l'aere pugna ,  
E degli atomi suoi tutto riempie,  
Egualemente divisa. Or ti fa core ,  
E in seno a quella vorticosa nebbia  
Animoso ti avventa . Oh bravo, oh forte !  
Tale il grand' Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco  
Orribile di Marte, furìando  
Gittossi allor che i palpitanti Lari  
Della patria difese, e ruppe e in fuga  
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto  
Fuliginoso il volto, e d' atro sangue  
Asperso e di sudore , e co' capegli  
Stracciati ed irti dalla mischia uscìo ,  
Spettacol fero a' cittadini istessi  
Per sua man salvi : ove tu assai più dolce  
E leggiadro a vedersi , in bianca spoglia  
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi  
Della cara tua Patria , a cui dell' Avo  
Il forte braccio , e il viso almo celeste  
Del Nipote dovean portar salute .

Ella ti attende impaziente , e mille



Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.  
 È tempo omai che i tuoi valetti al dorso  
 Con lieve man ti adattino le vesti,  
 Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna  
 T'abbian tessute a gara, e qui cucite  
 Abbia ricco sartor, che in su lo scudo  
 Mostri intrecciato a forbici eleganti  
 Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi  
 Alla materia la stagion diverse;  
 Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,  
 Sempre varj il lavoro e la ricchezza.

Fero Genio di Marte, a guardar posto  
 Della stirpe de' Numi il caro fianco,  
 Tu al mio giovane Erce la spada or cingi  
 Lieve e corta non già, ma, qual richiede  
 La stagion bellicosa, al suol cadente,  
 E di triplice taglio armata e d' elsa  
 Immane. Quanto esser può mai sublime  
 L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo  
 La furibonda destra in un momento:  
 Nè disdegnar con le sanguigne dita  
 Di ripulire ed ordinar quel nodo  
 Onde l'elsa è superba; industrie studio  
 È di candida mano: al mio Signore  
 Dianzi donollo, e gliel appese al brando  
 La pudica d'altrui sposa a lui cara.  
 Tal del famoso Artù vide la corte

Le infiammate d'amor donzelle ardite  
 Ornar di piume e di purpuree fasce  
 I fatati guerrieri, onde più ardenti  
 Gisser poi questi ad incontrar periglio  
 In selve orrende tra i giganti e i mostri.

Figlie della memoria, inclite Suore,  
 Che invocate scendeste, e i ferì nomi  
 Delle squadre diverse e degli Eroi  
 Annoveraste ai grandi che cantaro  
 Achille, Enea, e il non minor Buglione;  
 Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,  
 E insuperabil senza vostr'aïta  
 Fia ricordare al mio Signor di quanti  
 Leggiadri arnesi graverà sue vesti,  
 Pria che di sè medesimo esca a far pompa.

Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi  
 Sì felice sarà che pria d'ogn'altro,  
 Signor, venga a formar tua nobil soma?  
 Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio  
 Di pelle rilucente ornato e d'oro  
 Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero  
 Occupar di sua mole: esso a mill'uopi  
 Opportuno si vanta, e in grembo a lui  
 Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne  
 Vien forbita famiglia. A lui contende  
 I primi onori d'odorifer'onda  
 Colmo Cristal, che alla tua vita in forse

Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce  
 Troppo accosto vibrar dalla vil salma  
 Fastidiosi effluvi alle tue nari.  
 Nè men pronto di quella all' uopo istesso  
 L' imitante un cuscin purpureo Drappo  
 Mostra turgido il sen d' erbe odorate.  
 Che l' aprica montagna in tuo favore  
 Al possente meriggio educa e scalda.  
 Seco vien pur di cristallina rupe  
 Prezioso Vasello onde traluce  
 Non volgare confetto, ove agli aromi  
 Stimolanti s' unio l' ambra o la terra  
 Che il Giappon manda a profumar de' Grandi  
 L' etereo fiato; o quel che il Caramano  
 Fa gemer latte dall' inciso capo  
 De' papavari suoi \*; perchè qualora  
 Non ben felice amor l' alma t' attrista,  
 Lene serpendo per le membra, acqueti  
 A te gli spirti, e nella mente induca  
 Lieta stupidità, che mille aduni  
 Imagin dolci e al tuo desio conformi.  
 A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,  
 E la guarnita d' oro anglica Lente.  
 Quel, notturno favor ti presti allora  
 Che in teatro t' assidi, e t' avvicini  
 Gli snelli piedi e le canore labbra

\* L' Oppio.

Dalla scena rimota; o con maligno  
 Occhio ricerchi di qualch'alta loggia  
 Le abitate tenèbre, o miri altrove  
 Gli ognor nascenti e moribondi amori  
 Delle tenere Dame, onde s'appresti  
 Per l'eloquenza tua nel dì vicino  
 Lunga e grave materia. A te la Lente  
 Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi  
 Economa presieda, e sì li parta,  
 Che il mirato da te vada superbo,  
 Nè i malvisti accusarti osin giammai.  
 La Lente ancora all'occhio tuo vicina,  
 Irrefragabil giudice, condanni  
 O approvi di *Palladio* i muri e gli archi  
 O di *Tizian* le tele: essa alle vesti,  
 Ai libri, ai volti femminili applauda  
 Severa o li dispregi. E chi del senso  
 Comun sì privo fia che opporsi unquanco  
 Osi al sentenziar della tua Lente?  
 Non per questi però sdegna, o Signore,  
 Giunto allo specchio, in gallico sermone  
 Il vezzoso Giornal; non le notate  
 Eburnee Tavolette a guardar preste  
 Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce  
 Doman tra i begli spirti; e non isdegna  
 La picciola Guaina, ove a' tuoi cenni  
 Mille stan pronti ognora argentei spilli.

Oh quante volte a cavalier sagace  
 Ho vedut' io le man render beate  
 Uno apprestato a tempo unico spillo!  
 Ma dove, ah! dove inonorato e solo  
 Lasci 'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro  
 Donar gemina lama, e a cui la madre  
 Della gemma più bella d'Anfitrite  
 Diè manico elegante, ove il colore  
 Con dolce variar l'iride imita?  
 Opra sol fia di lui se ne'superbi  
 Convivj ogn'altro avvanzerai per fama  
 D'esimio Trinciatoe, e se l'invidia  
 De'tuoi gran pari ecciterai qualora,  
 Pollo o fagian con la forcina in alto  
 Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca  
 Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine  
 D'ambo i lati la giubba ed oleosa  
 Spagna e Rapè, cui semplice Origuela  
 Chiuda, o a molti colori oro dipinto;  
 E cupide ad ornar tue bianche dita  
 Salgan le anella, in fra le quali assai  
 Più caro a te dell'adamante istesso  
 Cerchietto inciso d'amorosi motti  
 Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia  
 Della pudica altrui Sposa a te cara.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,  
 Sonar già intorno la ferrata zampa

De' superbi corsier, che irrequìeti  
 Ne' grand'atrj sospigne, arretra e volge  
 La disciplina dell'ardito auriga.  
 Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti  
 Del tuo nobile incarco i bruti ancora.  
 Ma a possente Signor scender non lice  
 Dalle stanze superne infin che al gelo,  
 O al meriggio non abbia il cocchier stanco  
 Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda  
 Per quanto immensa via natura il parta  
 Dal suo Signore. I miei precetti intanto  
 Io seguirò; che varie al tuo mattino  
 Portar dee cure il variar dei giorni.

Tal di ti aspetta d'eloquenti fogli  
 Serie a vergar che al Rodano, al Lemano,  
 All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga  
 Il librajò che Momo e Citerea  
 Colmar di beni, o il più di lui possente  
 Appaltator di forestiere scene,  
 Con cui per opra tua facil donzella  
 Sua virtù merchi, e non sperato ottenga  
 Guiderdone al suo canto. Oh di grand'alma  
 Primo fregio ed onor, Benificenza,  
 Che al merto porgi ed a virtù la mano!  
 Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,  
 Ed al concilio degli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse

Den qualch' ore serbarsi al molle ferro,  
 Che il pelo a te rigermogliante appena  
 D' in su la guancia miete; e par che invidj,  
 Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra  
 Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno,  
 Che di lavacro universal convienti  
 Bagnar le membra, per tua propria mano,  
 O per altrui con odorose spugne  
 Trascorrendo la cute. È ver che allora  
 D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza  
 Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi  
 Le imprese ti rimembra e gli ozi illustri,  
 Che infino a te per secoli cotanti  
 Misti scesero al chiaro altero sangue;  
 E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi  
 Lunge da te per l' aere rapito  
 Sull' ale della Gloria alto volanti,  
 Ed indi a poco sorgerai qual prima  
 Gran Semideo, che a sè solo somiglia.  
 Fama è così, che il dì quinto le Fate  
 Loro salma immortal vedean coprirsì  
 Già d' orribili scaghe, e in fedà serpe  
 Volta strisciar sul suolo a sè facendo  
 Delle inarcate spire impeto e forza;  
 Ma il primo Sol le rivedea più belle  
 Far beati gli amanti, e a un volger d' occhi  
 Mescere a voglia lor la terra e il mare.

Fia d' uopo ancor, che dalle lunghe cure  
 T' allevj alquanto, e con pietosa mano  
 Il teso per gran tempo arco rallenti.  
 Signore, al ciel non è più cara cosa  
 Di tua salute: e troppo a noi mortali  
 E' il viver de' tuoi pari util tesoro.  
 Tu adunque allor che placida mattina  
 Vestita riderà d' un bel sereno,  
 Esci pedestre, e le abbattute membra  
 All' aura salutar suoda e rinfranca.  
 Di nobil cuojo a te la gamba calzi  
 Purpureo stivaletto, onde il tuo piede  
 Non macchino giammai la polve e' l limo  
 Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno  
 Leggiadra veste, che sul dorso sciolta  
 Vada ondeggiando, e tue formose braccia  
 Leghi in manica angusta, a cui vermiglio  
 O cilestro velluto ornì gli estremi  
 Del bel color che l' elitropio tigne.  
 Sottilissima benda indi ti fasci  
 La snella gola: e il crin... Ma il crin, Signore,  
 Forma non abbia ancor dalla mau dotta  
 Dell' artefice suo; che troppo fora,  
 Ah! troppo grave error lasciar tant' opra  
 Delle licenziose aure in balia.  
 Non senz' arte però vada negletto  
 Su gli omeri a cader; ma, o che natura



A te il nodrisca , o che da ignota fronte  
 Il più famoso parrucchier lo tolga ,  
 E l' adatti al tuo capo , in sul tuo capo  
 Ripiegato l' afferri e lo sospenda  
 Con testugginei denti il pettin curvo .

Poi che in tal guisa te medesimo ornato  
 Con artificio negligente avrai ,  
 Esci pedestre a respirar talvolta  
 L' aere mattutino ; e ad alta canna  
 Appoggiando la man , quasi baleno  
 Le vie trascorri , e premi ed urta il volgo  
 Che si oppone al tuo corso . In altra guisa  
 Fora colpa l' uscir , però che andrieno  
 Mal distinti dal vulgo i primi eroi .  
 Ciò ti basti per or . Già l' orioło  
 A girtene ti affretta . Ohimè , che vago  
 Arsenal minutissimo di cose  
 Ciondola quindi , e ripercosso insieme  
 Molce con soavissimo tintinno !  
 Di costì che non pende ? havvi per fino  
 Piccioli cocchi e piccioli destrieri  
 Finti in oro così , che sembran vivi .  
 Ma v' hai tu il meglio ? ah sì , che i miei precetti  
 Sagace prevenisti : ecco che splende  
 Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno  
 Di fortunato amor . Lunge , o profani ;  
 Chè a voi tant' oltre penetrar non lice .

E voi , dell' altro secolo feroci  
 Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti  
 Venite oggi a mirar . Co' sanguinosi  
 Pugnali a lato le campestri rocche  
 Voi godeste' abitar , truci all' aspetto ,  
 E per gran baffi rigidi la guancia;  
 Consultando gli sgherri , e sol giojendo  
 Di trattar l' arme , che d' orribil palla  
 Givan notturne a traforar le porte  
 Del non meno di voi rivale armato .  
 Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno  
 Ad agitar fra le tranquille dita  
 Dell' oriole i ciondoli vezzosi ;  
 Ed opra è lor, se all' innocenza antica  
 Torna pur anco, e bamboleggia il mondo ;  
 Or vanne , o mio Signore, e il pranzo allegra  
 Della tua Dama: a lei dolce ministro  
 Dispensa i cibi , e detta al suo palato  
 E alla sua fame inviolabil legge .  
 Ma tu non obliar , che in nulla cosa  
 Esser mediocre a gran Signor non lice :  
 Abbia il popol confini ; a voi natura  
 Donò senza confini e mente e cuore .  
 Dunque alla mensa , o tu schifo rifuggi  
 Ogni vivanda , e te medesimo rendi  
 Per inedia famoso , o nome acquista  
 D' illustre voratore . Intanto addio,

Degli uomini delizia , e di tua stirpe ,  
E della patria tua gloria e sostegno .  
Ecco che umili in bipartita schiera  
T' accolgono i tuoi servi : altri già pronto  
Via se ne corre ad annunciare al mondo ,  
Che tu vieni a bearlo ; altri alle braccia  
Timido ti sostien, mentre il dorato  
Cocchio tu sali, e tacito, e severo  
Sur un canto ti sdrai . Apriti, o vulgo,  
E cedi il passo al trono ove s' asside  
Il mio Signore : ah! te meschin' s' ei perde  
Un sol per te de' preziosi istanti!  
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune  
Domabile cocchier, temi le rote,  
Che già più volte le tue membra in giro  
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue  
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,  
Spettacol miserabile! segnarò .



## IL MERIGGIO

**A**rdirò ancor tra i desinari illustri  
 Sul meriggio innoltrarmi umil cantore,  
 Poichè troppa di te cura mi punge,  
 Signor, ch'io spero un dì veder maestro  
 E dittator di graziosi modi  
 All'alma gioventù, che Italia onora.  
 Tal fra le tazze e i coronati vini,  
 Onde all'ospite suo fe' lieta pompa  
 La punica Regina, i canti alzava  
 Jopa crinito\*: e la Regina intanto  
 Da' begli occhi stranieri iva beendo  
 L'oblivion del misero Sichéo.  
 E tale, allor che l'orba Itaca invano  
 Chiedea a Nettun la prole di Laerte,  
 Femio\*\* s'udia co' versi e con la cetra  
 La facil mensa rallegrar de' Proci,  
 Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli  
 E i petrosi licori e la consorte  
 Invitavano al pranzo. Amici or piega,  
 Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,

\* Virg. Aeneid. Lib. 1.

\*\* Omer. Odiss. Lib. 1. e altrove.

Or che tra nuove Elise e nuovi Proci  
 E tra fedeli ancor Penelopèe  
 Ti guidano alla mensa i versi miei.

Già del meriggio ardente il Sol fuggendo  
 Verge all' occaso ; e i piccioli mortali  
 Dominati dal tempo escon di novo  
 A popolar le vie ch' all' oriente  
 Volgon ombra già grande : a te null' altro  
 Dominator, fuor che te stesso, è dato.

Alfin di consigliarsi al fido specchio  
 La tua Dama cessò. Quante uopo è volte  
 Chiedette, e rimandò novelli ornati ;  
 Quante convien, delle agitate ognora  
 Damigelle or con vezzi or con garriti  
 Rovesciò la fortuna; a sè medesma  
 Quante volte convien piacque e dispiacque;  
 E quante volte è d' uopo a sè ragione  
 Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno  
 Dispersi arnesi alfin raccolse in uno  
 La consapevol del suo cor ministra ;  
 Alfin velata d' un leggier zendado  
 È l' ara tutelar di sua beltate ;  
 E la seggiola sacra un po' rimossa ,  
 Languidetta l' accoglie. Intorno ad essa  
 Pochi giovani eroi van rimembrando  
 I cari lacci altrui, mentre da lungi  
 Ad altra intorno i cari lacci vostri

Pochi giovani eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorride  
 Alie lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,  
 Del tuo lungo tardar solo si cruccia.  
 Nulla però di lui cura te prenda  
 Oggi, o Signore; e s'egli a par del vulgo  
 Prostrò l'anima imbelle, e non s'egnossi  
 Di chiamarsi marito, a par del vulgo  
 Senta la fame esercitargli in petto  
 Lo stimol fier degli oziosi sug hi  
 Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna  
 D'anima generosa orma rimane,  
 Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra  
 Dama al fianco s'assida, il cui marito  
 Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato  
 Ch'abbia lungi lo sposo; e così nuove  
 Anella intrecci alla catena immensa  
 Onde, alternando, Amor l'anime annoda.

Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra  
 Nelle stanze più interne. Ecco precorre  
 Per annunciarti al gabinetto estremo  
 Il noto stropiccio de' piedi tuoi.  
 Già lo Sposo t'incontra. In un baleno  
 Sfugge dall'altrui man l'accorta mano  
 Della tua Dama, e il suo bel labbro intanto  
 T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra  
 Che conosce i tuoi dritti, e si conforta

Con le adulte speranze, a te lasciando  
 Libero e scarco il più beato seggio.  
 Tal colà dove infra gelose mura  
 Bisanzio ed Ispaan guardano il fiore  
 Della beltà che il popolato Egèò  
 Manda, e l' Armeno, e il Tartaro, e il Circasso  
 Per delizia d' un solo, a bear entra  
 L' ardente sposa il grave Munsulmano.  
 Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano  
 Le late spalle, e sopra l' alta testa  
 Le avvolte fasce: dall' arcato ciglio  
 Ei volge intorno imperioso il guardo;  
 E vede al su' apparire umil chinarsi,  
 E il piè ritrar l' effeminata, occhiuta  
 Turba che sorridendo egli dispregia.

Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera  
 Si dispongan tue grazie; e alla tua Dama  
 Quanto elegante esser più puoi ti mostra.  
 Tengasi al fianco la sinistra mano  
 Sotto il breve giubbon celata; e l' altra  
 Sul finissimo lin posi, e s' asconda  
 Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,  
 Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei  
 Piega il duttile collo; ai lati stringi  
 Le labbra un poco; ver lo mezzo acute  
 Rendile alquanto, e dalla bocca poi  
 Compendiata in guisa tal sen esca

Un non inteso mormorio . La destra  
 Ella intanto ti porga : e molle caschi  
 Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio .  
 Siedi tu poscia ; e d' una man trascina  
 Più presso a lei la seggioletta . Ognuno  
 Tacciasi ; ma tu sol curvato alquanto  
 Seco susurra ignoti detti , a cui  
 Concordin vicendevoli sorrisi ,  
 E sfavillar di cupidette luci  
 Che amor dimostri , o che lo finga almeno .

Ma rimembra , o Signor, che troppo nuoce  
 Negli amorosi cor lunga e ostinata  
 Tranquillità . Su l' oceano ancora  
 Perigliosa è la calma : oh quante volte  
 Dall' immobile prora il buon nocchiere  
 Invocò la tempesta ! e sì crudele  
 Soccorso ancor gli fu negato ; e giacque  
 Affamato , assetato , estenuato  
 Dal velenoso aere stagnante oppresso ,  
 Tra l' inutile ciurma al suol languendo .  
 Però ti giovi della scorsa notte  
 Ricordar le vicende ; e con obliqui  
 Motti pungerl' alquanto , o se nel volto  
 Paga più che non suole accor fu vista  
 Il novello straniero , e co' be' labbri  
 Semiaperti aspettar , quasi marina  
 Conca , la soavissima rugiada



De' novi accenti: o se cupida troppo  
 Col guardo accompagnò di loggia in loggia  
 Il seguace di Marte, idol vegliante  
 De' femminili voti, alla cui chiogna  
 Col lauro trionfal s' avvolgon mille  
 E mille frondi dell' Idalio mirto.

Colpevole o inuocente, allor la bella  
 Dama improvviso adombrerà la fronte  
 D'un nuvoletto di verace sdegno  
 O simulato; e la nevosa spalla  
 Scoterà un poco, e premerà col dente  
 L' infimo labbro: e volgeransi alfine  
 Gli altri a bear le sue parole estreme.  
 Fors' anco rintuzzar di tue querele  
 Saprà l' agrezza; e sovvenir faratti  
 Le visite furtive ai tetti, ai cocchi  
 Ed alle loggie delle mogli illustri  
 Di ricchi cittadini, a cui sovente  
 Per calle che il piacer mostra, piegarsi  
 La maestà di cavalier non sdegnà.

Felice te, se mesta e disdegnosa  
 La conduci alla mensa; e s'ivi puoi  
 Solo piegarla a comportar de' cibi  
 La nausea universal! Sorridan pure  
 Alle vostre dolcissime querele  
 I convitati; e l'un l'altro percota  
 Col gomito maligno: ah nondimeno

Come fremon lor alme; e quanta invidia  
 Ti portan, te veggendo unico scopo  
 Di sì bell' ire! Al solo Sposo è dato  
 Nodrir nel cuor magnanima quiete,  
 Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto  
 Docil fidanza nelle innocue luci.

O tre fiata avventurosi e quattro  
 Voi del nostro buon secolo mariti,  
 Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo  
 Uscia d'Averno con viperei crini,  
 Con torbid' occhi irrequieti, e fredde  
 Tenaci branche un indomabil mostro,  
 Che ansando ed anelando intorno giva  
 Ai nuziali letti, e tutto empiea  
 Di sospetto e di fremito e di sangue.  
 Allor gli antri domestici, le selve,  
 L'onde, le rupi alto ulular s' udièno  
 Di femminili strida: allor le belle  
 Dame con mani incrocicchiate, e luci  
 Pavide al ciel, tremando, lagrimando,  
 Tra la pompa feral delle lugubri  
 Sale vedean dal truce sposo offrirsi  
 Le tazze attossicate o i nudi stili.  
 Ah! pazza Italia! Il tuo furor medesimo  
 Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa  
 Presso agli emuli tuoi che di gelosa  
 Titol di diero, e t'è serbato ancora

Ingiustamente . Non di cieco amore  
 Vicendevol desire , alterno impulso ,  
 Non di costume simiglianza or guida  
 Gl' incauti sposi al talamo bramato ;  
 Ma la Prudenza coi canuti padri  
 Siede librando il molt' oro , e i divini  
 Antiquissimi sangui : e allor che l' uno  
 Bene all' altro risponde , ecco Imenèo  
 Scoter sua face ; e unirsi al freddo sposo ,  
 Di lui non già , ma delle nozze amante  
 La freddissima vergine che in core  
 Già volge i riti del Bel mondo , e lieta  
 L' indifferenza maritale affronta .  
 Così non fien della crudel Megera  
 Più temuti gli sdegni . Oltre Pirene  
 Contenda or pur le desiato porte  
 Ai gravi amanti , e di feminee risse  
 Turbi Oriente : Italia oggi si ride  
 Di quello ond' era già derisa ; tanto  
 Puote una sola età volger le menti .

Ma già rimbomba d' una in altra sala  
 Il tuo nome , o Signor ; di già l' udiro  
 L' ime officine ove al volubil tatto  
 Degl' ingenui palati arduo s' appresta  
 Solletico che molle i nervi scota ,  
 E varia seco voluttà conduca  
 Fino al core dell' alma . In bianche spoglie

S' affrettano a compir la nobil opra  
 Prodi ministri: e lor sue leggi detta  
 Una gran mente del paese uscita  
 Ove Colbert e Richelieu fur chiari.  
 Forse con tanta maestade in fronte  
 Presso alle navi ond' Ilio arse e cadèo,  
 Per gli ospiti famosi il grande Achille  
 Disegnava la cena: e seco intanto  
 Le vivande cocean sui lenti fochi  
 Patroclo fido, e il guidator di carri  
 Automedonte. O tu, sagace mastro  
 Di lusinghe al palato, udrai fra poco  
 Sonar le lodi tue dall' alta mensa.  
 Chi fia che ardisca di trovar pur macchia  
 Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi  
 Campion delle tue glorie: e male a quanti  
 Cercator di conviti oseran motto  
 Pronunciar contro te; che sul cocente  
 Meriggio andran peregrinando poi  
 Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia  
 Più popolar con le lor bocche i pranzi.  
 Imbandita è la mensa. In piè d' un salto  
 Alzati e porgi, almo Signor, la mano  
 Alla tua Dama; e lei dolce cadente  
 Sopra di te col tuo valor sostieni,  
 E al pranzo l' accompagna. I convitati  
 Vengan dopo di voi; quindi 'l marito

Ultimo segua . O prole alta di numi,  
 Non vergognate di donar voi anco  
 Pochi momenti al cibo : in voi non sia  
 Vil opra il pasto ; a quei soltanto è vile,  
 Che il duro irresistibile bisogno  
 Stimola e caccia . All' impeto di quello  
 Cedan l' orso, la tigre, il falco, il nibbio,  
 L' orca , il delfino , e quant' altri mortali  
 Vivon quaggiù ; ma voi con rosee labbra  
 La sola Voluttade inviti al pasto ,  
 La sola Voluttà che le celesti  
 Mense imbandisce, e al nettare convità  
 I viventi per sé Dei sempiterni .

Forse vero non è ; ma un giorno è fama ,  
 Che fur gli uomini eguali ; e ignoti nomi  
 Fur Plebe , e Nobiltade . Al cibo , al bere,  
 All' accoppiarsi d' ambo i sessi , al sonno  
 Un istinto medesimo , un' ugual forza  
 Sospingeva gli umani ; e niun consiglio,  
 Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi  
 Era lor conceduta . A un rivo stesso ,  
 A un medesimo frutto , a una stess' ombra  
 Convenivano insieme i primi padri  
 Del tuo sangue , o Signore , e i primi padri  
 Della plebe spregiata . I medesm' antri,  
 Il medesimo suolo offrieno loro  
 Il riposo , e l' albergo ; e alle lor membra

I medesmi animai le irsute vesti .  
 Sol' una cura a tutti era comune,  
 Di sfuggire il dolore ; e ignota cosa  
 Era il desire agli uman petti ancora .

L' uniforme degli uomini sembianza  
 Spiacque a' Celesti : e a variar la terra  
 Fu spedito il Piacer . Quale già i Numi  
 D' Ilio sui campi , tal l' amico Genio  
 Lieve lieve per l' aere labendo  
 S' avvicina alla Terra ; e questa ride  
 Di riso ancor non conosciuto . Ei muove ,  
 E l' aura estiva del cadente rivo ,  
 E dei clivi odorosi a lui blandisce  
 Le vaghe membra , e lenemente sdrucchiola  
 Sul tondeggjar dei muscoli gentile .  
 Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi ,  
 E, come ambrosia , le lusinghe scorrongli  
 Dalle fraghe del labbro : e dalle luci  
 Socchiuse , languidette , umide fuori  
 Di tremulo fulgore , escon scintille  
 Ond' arde l' aere che scendendo ei varca .

Alfin sul dorso tuo sentisti , o Terra ,  
 Sua prim' orma stamparsi : e tosto un lento  
 Fremere soavissimo si sparse  
 Di cosa in cosa , e ognor crescendo , tutte  
 Di natura le viscere commosse .  
 Come nell' arsa state il tuono s' ode

Che di lontano mormorando viene ,  
 E col profondo suon di monte in monte  
 Sorge ; e la valle , e la foresta intorno  
 Muggon del fragoroso alto rimbombo ;  
 Finchè poi cade la feconda pioggia  
 Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbe  
 Ravviva, riconforta, allegra e abbellà .

Oh beati tra gli altri , oh cari al cielo  
 Viventi, a cui con miglior man Titano  
 Formò gli organi illustri , e meglio tese ,  
 E di fluido agilissimo inondolli !  
 Voi l' ignoto solletico sentiste  
 Del celeste motore . In voi ben tosto  
 Le voglie fermentar, nacque il desio .  
 Voi primieri scopriste il buono , il meglio ;  
 E con foga dolcissima correte  
 A possederli . Allor quel de' due sessi ,  
 Che necessario in prima era soltanto ,  
 D' amabile e di bello il nome ottenne .  
 Al giudizio di Paride voi deste  
 Il primo esempio : tra feminei volti  
 A distinguer s' apprese ; e voi sentiste  
 Primamente le grazie . A voi tra mille  
 Sapor fur noti i più soavi : allora  
 Fu il vin preposto all' onda ; e il vin s' elesse  
 Figlio de' tralci più riarsi , e posti  
 A più fervido sol , ne' più sublimi

Colli dove più Zolfo il suolo impingua .  
 Così l' uom si divide : e fu il Signore  
 Dai volgari distinto a cui nel seno  
 Troppo languir l' ebeti fibre , inette  
 A rimbalzar sotto i soavi colpi  
 Della nuova cagione onde fur tocche :  
 E quasi bovi , al suol curvati ancora  
 Dinanzi al pungol del bisogno andaro ;  
 E tra la servitute , e la viltade ,  
 E 'l travaglio , e l' inopia a viver nati ,  
 Ebber nome di Plebe . Or tu, Signore ,  
 Che feltrato per mille invitte reni  
 Sangue racchiudi ; poichè in altra etade  
 Arte , forza , o fortuna i padri tuoi  
 Grandi rendette ; poichè il tempo alfine  
 Lor divisi tesori in te raccolse ;  
 Del tuo senso gioisci , a te dai numi -  
 Concessa parte : e l' umil vulgo intanto  
 Dell' industria donato , ora ministri  
 A te i piaceri tuoi ; nato a recarli  
 Sulla mensa real , non a gioirne .

Ecco la Dama tua s' asside al desco :  
 Tu la man le abbandona ; e mentre il servo  
 La seggiola avanzando , all' agil fianco  
 La sottopon , sì che lontana troppo  
 Ella non sia , nè da vicin col petto  
 Prema troppo la mensa , un picciol salto



Spicca , e chino raccogli a lei del lembo  
 Il diffuso volume . A lato poscia  
 Di lei tu siedi : a cavalier gentile  
 Il fianco abbandonar della sua dama  
 Non fia lecito mai , se già non sorge  
 Strana cagione a meritar , ch' egli usi  
 Tanta licenza . Un Nume \* ebber gli antichi  
 Immobil sempre , e ch' allo stesso padre  
 Degli Dei non cedette , allor ch' ei venne  
 Il Campidoglio ad abitar , sebbene  
 E Giuno e Febo e Venere e Gradivo  
 E tutti gli altri Dei dalle lor sedi  
 Per riverenza del Tonante uscirono .

Indistinto ad ogn' altro il loco fia  
 Presso al nobile desco : e s' alcuna arde  
 Ambizioso di brillar fra gli altri ,  
 Brilli altramente . Oh come i varj ingegni  
 La libertà del genial convito  
 Desta ed infiamma ! Ivi il gentil Moteggio ,  
 Maliziosetto svolazzando intorno ,  
 Reca sull' ali fuggitive ed agita  
 Ora i raccolti dalla fama errori  
 Delle belle lontane , ora d' amante  
 O di marito i semplici costumi :  
 E gode di mirare il quieto sposo  
 Rider primiero , e di crucciar con lievi

\* Il Dio Termine .

Minacce in cor della sua fida sposa  
 I timidi segreti . Ivi abbracciata  
 Co' festivi Racconti intorno gira  
 L' elegante Licenza : or nuda appare  
 Come le Grazie ; or con leggiadro velo  
 Solletica vie meglio ; e s' affatica  
 Di richiamar delle matrone al volto  
 Quella rosa gentil che fu già un tempo  
 Onor di belle donne, all' Amor cara,  
 E cara all' Onestade ; ora ne' campi  
 Cresce solinga , e tra i selvaggi scherzi  
 Alle rozze villane il viso adorna .

Già s' avanza la mensa . In mille guise,  
 E di mille sapor , di color mille  
 La variata eredità degli avi  
 Scherza ne' piatti , e giust' ordine serba .  
 Forse alla Dama di sua man le dapi  
 Piacerà ministrar , che novo pregio  
 Acquisteran da lei . Veloce il ferro ,  
 Che forbito ti attende al destro lato ,  
 Nudo fuor esca , e come quel di Marte ,  
 Scintillando lampeggi : indi la punta  
 Fra due dita ne stringi , e chino a lei  
 Tu il presenta , o Signore . Or si vedranno  
 Della candida mano all' opra intenta  
 I muscoli giocar soavi e molli :  
 E le grazie , piegandosi dintorno ,

Vestiran nuove forme , or dalle dita  
 Fuggevoli scorrendo , ora sull' alto  
 De' bei nodi insensibili aleggiando ,  
 Ed or delle pozzette in sen cadendo  
 Che dei nodi al confin v' impresse Amore .  
 Mille baci di freno impazienti  
 Ecco sorgon dal labbro ai convitati ;  
 Già s' arrischian , già volano , già un guardo  
 Sfugge dagli occhi tuoi che i vanni audaci  
 Fulmina ed arde , e tue ragion difende .  
 Sol della fida sposa , a cui se' caro ,  
 Il tranquillo marito immoto siede :  
 E nulla impression l' agita e scuote  
 Di brama , o di timor ; però che Imene  
 Da capo a piè fatollo . Imene or porta  
 Non più serti di rose avvolti al crine ,  
 Ma stupido papavero grondante  
 Di crassa onda Letea ; Imene , e il Sonno  
 Oggi han pari le insegne . Oh come spesso  
 La Dama delicata invoca il Sonno  
 Che al talamo presieda , e seco invece  
 Trova Imeneo ; e stupida rimane  
 Quasi al meriggio stanca villanella  
 Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco  
 Queta e sicura ; e d' improvviso vede  
 Un serpe ; e balza in piedi inorridita ;  
 E le rigide man stende , e ritragge

Il gomito, e l'anelito sospende ;  
 E immota e muta, e con le labbra aperte  
 Obliquamente il guarda ! Oh come spesso  
 Incauto amante alla sua lunga pena  
 Cercò sollievo : ed invocar credendo  
 Imene , ah folle ! invocò il Sonno ; e questi  
 Di fredda oblivion l' alma gli asperse ;  
 E d' invincibil noja , e di torpente  
 Indifferenza gli ricinse il core .

Ma se alla Dama dispensar non piace  
 Le vivande, o non giova, allor tu stesso  
 Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui  
 Più brillerà così l' enorme gemma ,  
 Dolc' esca agli usurai che quella osaro  
 Alle promesse di Signor preporre  
 Villanamente : ed osservati fièno  
 I manichetti, la più nobil opra  
 Che tessesse giammai Anglica Aracne.  
 Invidieran tua delicata mano  
 I convitati ; inarcheran le ciglia  
 Sul difficil lavoro , e d' oggi in poi  
 Ti fia ceduto il trinciator coltello  
 Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io , Signor ; già intendo e veggo ,  
 Felice osservatore, i detti e i moti  
 De' Semidei che coronando stanno ,  
 E con vario costume ornan la mensa.

Or chi è quell'eroe che tanta parte  
 Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta  
 E guata e delle altrui cure ridendo  
 Sì superba di ventre agita mole?  
 Oh di mente acutissima dotate  
 Mamme del suo palato! oh da mortali  
 Invidiabil anima che siede  
 Tra la mirabil lor testura; e quindi  
 L'ultimo del piacer deliquio sugge!  
 Chi più saggio di lui penètra e intende  
 La natura migliore; e chi più industrie  
 Converta a suo piacer l'aria, la terra,  
 E 'l ferace di mostri ondoso abisso?  
 Qualor s'accosta al desco altrui, paventano  
 Suo gusto inesorabile le smilze  
 Ombre de' padri che per l'aria lievi  
 S'aggirano vegliando ancora intorno  
 Ai ceduti tesori: e piangon lasse  
 Le mal spese vigilie, i sobrij pasti,  
 Le in preda all'aquilon case, le antiche  
 Digiune rozze, gli scommessi cocchi  
 Forte assordanti per stridente ferro  
 Le piazze e i tetti: e lamentando vanuo  
 Gl'invan nudati rustici, le fami  
 Mal desiate, e delle sacre toghe  
 L'armata invano autorità sul vulgo.

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso

Congiunse accorto i due leggiadri estremi,  
 Perchè doppio spettacolo campeggi;  
 E l'un dell' altro al par più lustri e splenda.  
 Falcato Dio degli orti, a cui la Greca  
 Lampsaco d' asinelli offrir solea  
 Vittima degna, al giovine seguace  
 Del sapiente di Samo i doni tuoi  
 Reca sul desco: egli ozioso siede  
 Dispregiando le carni; e le narici  
 Schifo raggrinza, in nauseanti rughe  
 Ripiega i labbri, e poco pane intanto  
 Rumina lentamente. Altro giammai,  
 Alla squallida fame eroe non seppe  
 Durar sì forte: nè lassezza il vinse,  
 Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;  
 Tanto importa lo aver scarse le membra;  
 Singolare il costume, e nel bel mondo  
 Onor di filosofico talento.  
 Qual anima è volgar la sua pietade  
 All' Uom riserbi; e facile ribrezzo  
 Destino in lei del suo simile i danni,  
 I bisogni, e le piaghe: il cor di lui  
 Sdegna comune affetto, e i dolci moti  
 A più lontano limite sospinge.  
 „ Pera colui che prima osò la mano  
 „ Armata alzar sull' innocente agnella,  
 „ E sul placido bue: nè il truculento

„ Cor gli piegarò i teneri belati,  
 „ Nè i pietosi muggiti, nè le molli  
 „ Lingue lambenti tortuosamente  
 „ La man che 'il loro fato, ahimè! stringea.  
 Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto  
 Al suo pietoso favellar dagli occhi  
 Della tua Dama dolce lagrimetta  
 Pari alle stille tremule, brillanti  
 Che alla nova stagion gemendo vanno  
 Da i palmiti di Bacco entro commossi  
 Al tiepido spirar delle prim' aure  
 Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,  
 Ahi fero giorno! allor che la sua bella  
 Vergine cuccia delle Grazie alunna  
 Giovenilmente vezzeggiando, il piede  
 Villan del servo con l'eburneo dente  
 Segnò di lieve nota: ed egli audace  
 Con sacrilego piè lanciolla: e quella  
 Tre volte rotolò; tre volte scosse  
 Gli scompigliati peli, e dalle molli  
 Nari soffiò la polvere rodente.  
 Indi i gemiti alzando: aita alta  
 Parea dicesse; e dalle aurate volte  
 A lei l'impietosita Eco rispose:  
 E dagl' infimi chiestri i mesti servi  
 Asceser tutti; e dalle somme stanze  
 Le damigelle pallide tremanti

Precipitaro. Accorse ognuno ; il volto  
 Fu spruzzato d'essenze alla tua Dama ;  
 Ella rinvenne alfin : l'ira , il dolore  
 L'agitavano ancor ; fulminei sguardi  
 Gettò sul servo , e con languida voce  
 Chiamò tre volte la sua cuccia : e questa  
 Al sen le corse ; in suo tenor vendetta  
 Chieder sembrolle : e tu vendetta avesti,  
 Vergine cuccia delle Grazie alunna .  
 L'empio servo tremò ; con gli occhi al suolo  
 Udì la sua condanna . A lui non valse  
 Merito quadrilustre ; a lui non valse  
 Zelo d'arcani uffici ; invan per lui  
 Fu pregato e promesso : ei nudo andonne,  
 Dell'assisa spogliato ond'era un giorno  
 Venerabile al vulgo. Invan novello  
 Signor sperò ; che le pietose Dame  
 Inorridiro , e del misfatto atroce  
 Odiar l'autore . Il misero si giacque  
 Con la squallida prole , e con la nuda  
 Consorte a lato sulla via spargendo  
 Al passeggiere inutile lamento .  
 E tu , vergine cuccia , idol placato  
 Dalle vittime umane , isti superba .

Fia tua cara , o Signore , or che più ferve  
 La mensa , di vegliar su i cibi ; e pronto  
 Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro :



O qual di raro auget, di stranio pesce  
 Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore  
 Anatomico renda, Amor che tutte  
 Degli animali noverar le membra  
 Puote; e discernere sa qual abbian tutte  
 Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa  
 Però ti caglia rammentar mai sempre  
 Qual più cibo le noccia, o qual più giovi;  
 E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,  
 Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!  
 Serbala ai cari figli. Essi dal giorno  
 Che le alleviaro il delicato fianco,  
 Non la rivider più; d'ignobil petto  
 Esaurirono i vasi, e la ricolma  
 Nitidezza serbaro al sen materno.  
 Sgridala, se a te par ch' ~~avida troppo~~  
 Agogni al cibo; e le ricorda i mali  
 Che forse avranno altra cagione, e ch'ella  
 Al cibo imputerà nel dì venturo.  
 Nè al cucinier perdona a cui non calse  
 Tanta salute. A te sui servi altrui  
 Ragion donossi in quel felice istante  
 Che la noja, o l'amor vi strinser ambo  
 In dolce nodo; e dier ordini e leggi.  
 Per te sgravato d'odioso incarco  
 Ti fia grato colui che dritto vanta  
 D'impor novo cognome alla tua Dama;

E pinte trascinar su gli aurei cocchi  
 Giunte a quelle di lei le proprie insegne:  
 Dritto illustre per lui, e ch' altri seco  
 Audace non tentò divider mai.

Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno  
 Alla Dama rivolte: anco talora  
 Ti fia lecito aver qualche riposo;  
 E della quercia trionfale all' ombra  
 Te della polve olimpica tergendò,  
 Al vario ragionar degli altri eroi  
 Porgere orecchio, e il tuo sermone al loro  
 Ozioso mischiar. Già scote un d' essi  
 Le architettate del bel crine anella  
 Sull' orecchio ondegianti, e ad ogni scossa  
 De' convitati alle narici manda  
 Vezzoso nembo d' arabi profumi.  
 Allo spirto di lui l' alma Natura  
 Fu prodiga così, che più non seppe  
 Di che il volto abbellirli; e all' Arte disse:  
 Compisci 'l mio lavoro: e l' Arte suda  
 Sollecita d' intorno all' opra illustre.  
 Molli tinture, preziose linfe,  
 Polvi, pastiglie, delicati unguenti,  
 Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,  
 E mostruoso più sa tesser spola,  
 O bulino intagliar Francese ed Anglo,  
 A lui primo concede. Oh lui beato,

Che primo può di non più viste forme  
 Tabacchiera mostrar! l'etica invidia  
 I Grandi eguali a lui lacera e mangia;  
 Ed ei pago di sè, superbamente  
 Crudo fa loro balenar su gli occhi  
 L'ultima gloria onde Parigi ornollo.  
 Forse altera così d'Egitto in faccia  
 Vaga prole di Semele \* apparisti,  
 I giocondi rubini alto levando  
 Del grappolo primiero: e tal tu forse  
 Tessalico garzon \*\* mostrasti a Jolco \*\*\*  
 L'auree lane rapite al fero Drago.

Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira  
 Nell'eroe che vicino all'altro siede,  
 A quel novo spettacolo si desta:  
 Vedi come s'affianna, e sembra il cibo  
 Obliar declamando. Al certo al certo  
 Il nemico è alle porte: ohimè, i Penati  
 Tremano, e in forse è la civil salute!  
 Ah no; più grave a lui, più preziosa  
 Cura lo infiamma: „ Oh depravati ingegni  
 „ Degli artefici nostri! Invan si spera  
 „ Dall'inerte lor man lavoro industrie,

\* Bacco.

\*\* Giasone.

\*\*\* Città della Tessaglia.

„ Felice invenzion d'uom nobil degna.  
 „ Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio  
 „ A nobile calzar? chi tesser drappo  
 „ Soffribil tanto, che d'ornar presuma  
 „ Le membra di Signor che un lustro appena  
 „ Di feudo conti? Invan s'adopra e stanca  
 „ Chi 'l genio lor bituminoso e crasso  
 „ Osa destar. Di là dall' alpi è forza  
 „ Ricercar l'eleganza: e chi giammai,  
 „ Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe  
 „ Su i menomi lavori i Grechi ornati  
 „ Recar felicemente? Andò romito  
 „ Il Buongusto finora spaziando  
 „ Sulle auguste cornici, e su gli eccelsi  
 „ Timpani delle moli al Nume sacre,  
 „ E agli uomini scettrati; oggi ne scende  
 „ Vago alfin di condurre i gravi fregi  
 „ Infra le man di cavalieri e dame..  
 „ Tosto forse il vedrem trascinar anco  
 „ Su mol li veli, e nuziali doni  
 „ Le greche travi, e docile trastullo  
 „ Fien della Moda le colonne, e gli archi  
 „ Ove sedeano i secoli caputi. „  
 Commercio alto gridar, gridar commercio  
 All'altro lato della mensa or odi  
 Con fanatica voce: e tra 'l fragore  
 D'un peregrino d'eloquenza fiume,

Di bella novità stampate al conio  
 Le forme apprendi, onde assai meglio poi  
 Brillantati i pensier picchin la mente.  
 Tu pur gridi commercio: e la tua Danza  
 Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,  
 Il nostro suol di Cerere i favori  
 Che tra i folti di biade immensi campi  
 Move sublime; e fuor ne mostra appena  
 Tra le spighe confuso il crin dorato.  
 Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno  
 Ne coronan di poma: e Pale amica  
 Latte ne preme a larga mano, e tonde  
 Candidi velli, e per li prati pasce  
 Mille al palato uman vittime sacre.  
 Cresce fecondo il lin soave cura  
 Del verno rusticale; e d'infinita  
 Serie ne cinge le compagne il tanto.  
 Per la morte di Tisbe arbor famoso.  
 Che vale or ciò? Su le matie lor balze  
 Rodan le capre; ruminando il bue  
 Lungo i prati natii vada; e la plebe  
 Non dissimile a lor, si nutra e vesta  
 Delle fatiche sue; ma alle grand'alme,  
 Di troppo agevol ben schife, Cillenio  
 Il comodo presenti a cui le miglia  
 Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogn'intorno  
 Commercio risonar s'oda, commercio.

Tale dai letti della molle rosa  
 Sibari \* ancor gridar soleva ; i lumi  
 Disdegnando volgea dai campi aviti ,  
 Troppo per lei ignobil cura ; e mentre  
 Cartagin dura alle fatiche , e Tiro,  
 Pericolando per l'immenso sale ,  
 Con l'oro altrui le voluttà cambiava ;  
 Sibari si volgea sull' altro lato ;  
 E non premute ancor rose cercando ,  
 Pur di commercio novellava , e d' arti ;

Nè senza i miei precetti , e senza scorta  
 Inerudito andrai , Signor, qualora  
 Il perverso destin dal fianco amato  
 T' allontani alla mensa . Avvien sovente,  
 Che un grande illustre or l' alpi , or l' oceano  
 Varca, e scende in Ansonia ; orribil ceffo  
 Per natura o per arte, a cui Cipri gna  
 Rose le nari , e sale impuro e crudo  
 Snudò i denti, ingguagli . Ora il distingue  
 Risibil gobba, o furiosi sguardi,  
 Obliqui o loschi ; or tantoloso avvolge  
 Tra le tumide fauci ampio volume  
 Di voce che gorgoglia ed esce alfine  
 Come da inverso fiasco onda che goccia ;  
 Or d' avi, or di cavalli, ora di Frini  
 Instancabile parla ; or de' Celesti

\* Città voluttuosa della Magna Grecia .

Le folgori deride . Aurei monili  
 E gemme e nastri gloriose pompe  
 L'ingombran tutto ; e gran titolo suona  
 Dinanzi a lui . Qual più tra noi risplende  
 Inclita stirpe , ch' onorar non voglia  
 D' un ospite sì degno i lari suoi ?  
 Ei però sederà della tua Dama  
 Al fianco ancora : e tu lontan da Giuno  
 Tra i Silvani capripedi n' andrai  
 Presso al marito ; e pranzerei negletto  
 Col popol folto degli Dei minori .

Ma negletto non già dagli occhi andrai  
 Della Dama gentil, che a te rivolti  
 Incontreranno i tuoi . L' aere a quell' urto  
 Arderà di faville : e Amor con l' ali  
 L' agiterà . Nel fortunato incontro  
 I messegger pacifici dell' alma  
 Cambieran lor novelle , e alternamente  
 Spinti, rifluiranno a voi con dolce  
 Delizioso tremito sui cori .

Tu le ubbidisci allora , o se t' invita  
 Le vivande a gustar che a lei vicine  
 L' ordin dispose , o se a te chiede in vece  
 Quella che innanzi a te sue voglie punge  
 Non col soave odor , ma con le nuove  
 Leggiadre forme onde abbellir la seppe  
 Dell' ammirato cucinier la mano .

Con la mente si pascono gli Dei  
 Sopra le nubi del brillante Olimpo:  
 E le labbra immortali irrita e move  
 Non la materia, ma il divin lavoro.

Nè intento meno ad ubbidir sarai  
 I cenni del bel guardo, allor che quella  
 Di licor peregrino ai labbri accosta  
 Colmo bicchiere allo cui orlo intorno  
 Serpe dorata striscia, o a cui vermiglia  
 Cera la base impronta, e par che dica:  
 Lungi, o labbra profane; al labbro solo  
 Della Diva che qui soggiorna e regna,  
 Il castissimo calice si serbi:  
 Nè cavalier con l'alito maschile  
 Osi appannarne il nitido cristallo,  
 Nè dama convitata unqua presuma  
 Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,  
 E quant'esser si può cari all'Amore.  
 Nessun'altra è di lei più pura cosa;  
 Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano  
 Dalle arenose loro urne versando  
 Cento limpidi rivi, al candor primo  
 Tornar vorrieno il profanato vaso;  
 E degno farlo di salir di novo  
 Alle labbra celesti, a cui non lice  
 Inviolata approssimarsi ai vasi  
 Che convitati cavalieri, e dame



Convitate macchiar coi labbri loro.  
 Tu ai cenni del bel guardo , e della mano  
 Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia ,  
 Affettuoso attendi . I guardi tuoi  
 Sfavillando di gioja accolgan lieti  
 Il brindisi segreto ; e tu ti accingi  
 In simil modo a tacita risposta .

Immortal come voi la nostra Musa  
 Brindisi grida all' uno , e all' altro amante ;  
 All' altrui fida sposa a cui se' caro ,  
 E a te , Signor , sua dolce cura e nostra .  
 Come annoso licor Lièo vi mesce ,  
 Tale Amore a voi mesca eterna gioja  
 Non gustata al marito , e da coloro  
 Invidiata che gustata l' hanno .  
 Veli con l' ali sue sagace oblio  
 Le alterne infedeltà , che un cor dall' altro  
 Potrieno un giorno separar per sempre ;  
 E sole agli occhi vostri Amor discopra  
 Le alterne infedeltà , che in ambo i cori  
 Ventilar possan le cedenti fiamme .  
 Un sempiterno indissolubil nodo  
 Auguri ai vostri cor volgar cantore ;  
 Nostra nobile Musa a voi desia  
 Sol fin che piace a voi durevol nodo .  
 Duri fin che a voi piace ; e non si sciolga  
 Senza che Fama sopra l' ali immense

Tolga l'alta novella , e grande n' empia  
 Col reboato dell'aperta tromba  
 L'ampia cittade , e dell' Enotria i monti  
 E le piagge sonanti, e s' esser puote ,  
 La bianca Teti, e Guadiana , e Tule .  
 Il mattutino gabinetto, il corso ,  
 Il teatro, la mensa in vario stile  
 Ne ragionin gran tempo : ognun ne chieda  
 Il dolente marito ; ed ei dall'alto  
 La lamentabil favola cominci .  
 Tal sulle scene, ove agitar solea  
 L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,  
 Squallido messo al palpitante coro  
 Narrava , come furìando Edipo  
 Al talamo corresse incestuoso ;  
 Come le porte rovescìonne, e come  
 Al subito spettacolo ristè,  
 Quando vicina del nefando letto  
 Vide in un corpo solo e sposa e madre  
 Pender strozzata ; e del fatale uncino  
 Le mani armossi , e con le proprie mani  
 A sè le care luci dalla testa  
 Con le man proprie misero strapposse. \*

Ecco volge al suo fine il pranzo illustre .  
 Già Como \*\*, e Dionisio \*\*\* al desco intorno

\* V. Sofocl. Edip.

\*\* Il Dio de' Conviti .

\*\*\* Bacco .

Rapidissimamente in danza girano  
 Con la libera Gioja : ella saltando ,  
 Or questo , or quel dei convitati lieve  
 Tocca col dito ; e al suo toccar scoppiettano  
 Brillanti vivacissime scintille  
 Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa ;  
 E il clamoroso disputar s' accende.  
 La nobil Vanità punge le menti ;  
 E l'Amor di sè sol , baldo scorrendo ,  
 Porge un scettro a ciascuno , e dice: regna .  
 Questi i concilj di Bellona , e quegli  
 Penetra i tempj della Pace. Un guida  
 I condottieri : ai consiglier consiglio  
 L'altro dona; e divide, e capovolge  
 Con seste ardite il pelago e la terra.  
 Qual di Pallade l' arti e delle Muse  
 Giudica e libra : qual ne scopre acuto  
 L' alte cagioni ; e i gran principj abbatte  
 Cui creò la natura , e che tiranni  
 Sopra il senso degli uomini regnaro  
 Gran tempo in Grecia ; e nella Tosca terra  
 Rinacquer poi più poderosi e forti .

Cotanto adunque di sapere è dato  
 A nobil mente? Oh letto, oh specchio , oh mensa ,  
 Oh corso , oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi ,  
 Che per voi non s' apprende? Or tu, Signore ,  
 Col volo ardito del felice ingegno

T'ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è questo  
 Ove splendor più dei : nulla scienza ,  
 Sia quant'esser si vuole arcana e grande ,  
 Ti spaventi giammai. Se cosa udisti ,  
 O leggesti al mattino, onde tu possa  
 Gloria sperar; qual cacciator che segue  
 Circuendo la fera , e sì la guida  
 E volge di lontan , che a poco a poco  
 S'avvicina alle insidie, e dentro piomba ;  
 Tal tu il sermone altrui volgi sagace,  
 Finchè là cada ove spiegar ti giovi  
 Il tuo novo tesor. Se nova forma  
 Del parlare apprendesti , allor ti piaccia  
 Materia espor che , favellando, ammetta  
 La nova gemma ; e poi che il punto hai colto,  
 Ratto la scopri , e sfolgorando abbaglia  
 Qual altra è mente che superba andasse  
 Di squisita eloquenza ai gran convivi.  
 In simil guisa il favoloso amante  
 Dell'animosa vergin di Dordona  
 Ai cavalier che l'assalian superbi  
 Usar lasciava ogni lor possa ed arte;  
 Poi nel miglior della terribil pugna  
 Svelava il don dell'amoroso Mago :  
 E quei sorpresi dall'immeusa luce  
 Cadeano ciechi e soggiogati a terra. \*

\* Ariest. Cant. XXII.

Se alcun di Zoroastro , e d' Archimede  
 Discepol sederà teco alla mensa ,  
 A lui ti volgi : seco lui ragiona;  
 Suo linguaggio ne apprendi; e quello poi,  
 Quasi innato a te fosse, alto ripeti :  
 Nè paventar quel che l' antica fama  
 Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva  
 Urania il crin compose: e gl' irti alunni  
 Smarriti vergognosi balbettanti  
 Trasse dalle lor cave , ove pur dianzi  
 Col profondo silenzio e con la notte  
 Tenean consiglio: indi le serve braccia  
 Fornian di leve onnipotenti, ond'alto  
 Salisser poi piramidi , obelischi  
 Ad eternar de' popoli superbi  
 I gravi casi ; oppur con feri dicchi  
 Stavan contro i gran letti ; o di pignone  
 Audace armati, spaventosamente  
 Cozzavan con la piena , e giù a traverso  
 Spezzate , dissipate rovesciavano  
 Le tetre corna ; decima fatica  
 D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici  
 Urania incivili : baldi e leggiadri  
 Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore  
 De' frequenti convivi , oppur tra i vezzi  
 De' gabinetti , ove alla docil Dama,  
 E al saggio Cavalier mostran qual via

Venere \* tenga ; e in quante forme o quali  
Suo volto lucidissimo si cambi.

Nè del Poeta temerai, che beffi  
Con satira indiscreta i detti tuoi ;  
Nè che a maligne risa esponer osi  
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste  
All' alta mensa : e tra la vostra luce  
Beato l' avvolgeste ; e delle Muse  
A dispetto e d' Apollo , al sacro coro  
L' ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo  
Feo della mensa : e guai a lui , se quinci  
Le Dee sdegnate giù precipitando  
Con le forchette il cacciano. Meschino !  
Più non potria sulle dolenti membra  
Del suo infermo Signor chiedere aita  
Dalla buona Salute : o con alate  
Odi ringraziar , nè tessere Inni  
Al barbato figliuol \*\* di Febo intonso :  
Più del giorno natale i chiari albori  
Salutar non potrebbe, e l' auree frecce  
Nomi-sempiternanti all' arco imporre :  
Non più gli urti festevoli , o sul naso  
L' elegante scoccar d' illustri dita  
Fora dato sperare. A lui tu dunque  
Non isdegna , o Signor , volger talvolta

\* Uno de' sette Pianeti

\*\* Esculapio.

Tu' amabil voce : a lui declama i versi  
 Del d'ilicato cortigian d' Augusto ,  
 O di quel che tra Venere e Lio  
 Finse Trimalcìon. La Moda impone ,  
 Ch' Arbitro , o Flacco a un bel lo spirito ingomabri  
 Spesso le tasche. Il vostro amico vate  
 T' udrà, maravigliando , il sermon prisco  
 Or sciogliere , or frenar qual più ti piace :  
 E per la sua faretra , e per li cento  
 Destrier focosi che in Arcadia pasce ,  
 Ti giurerà , che di Donato al paro  
 Il difficil sermone intendi e gusti.

Cotesto ancor di rammentar fia tempo  
 I novi Sofi che la Gallia , e l' Alpe  
 Esecrando persegue: e dir qual arse  
 De' volumi infelici , e audò macchiato  
 D' infame nota: e quale asilo appresti  
 Filosofia al morbido Aristippo  
 Del secol nostro; e qual ne appresti al novo  
 Diogene dell'auro spregiatore ,  
 E della opinione de' mortali.  
 Lor volumi famosi a te verranno,  
 Dalle fiamme fuggendo, a gran giornate  
 Per calle obbliquo , e compri a gran tesoro :  
 O da cortese man prestatì , fieno  
 Lungo ornamento allo tuo specchio innanzi.  
 Poichè scorsi gli avrai pochi momenti

Specchiandoti, e alla man garrendo indotta  
 Del parrucchier; poichè t'avran la sera  
 Conciliato il facil sonno, allora  
 Alla *toilette* passeran di quella  
 Che comuni ha con te studi e liceo,  
 Ove togato in cattedra elegante  
 Siede interprete Amor. Ma fia la mensa  
 Il favorevol loco ove al Sol esca  
 De' brevi studi il glorioso frutto.

Qui ti segnalerai co' novi Sofi,  
 Schernendo il fren che i creduli maggiori  
 Atto solo stimar l'impeto folle  
 A vincer de' mortali, a stringer forte  
 Nodo fra questi, e a sollevar lor speme  
 Con penne oltre natura alto volanti.  
 Chi por freno oserà d'almo Signore  
 Alla mente od al cor? Paventi il vulgo  
 Oltre natura: il debole prudente  
 Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo  
 Titol di Saggio, mediti remito  
 Il Ver celato; e alfin cada adorando  
 La sacra nebbia che lo avvolge intorno.  
 Ma il mio Signor, com' aquila sublime  
 Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.  
 Perchè più generoso il volo sia,  
 Voli senz' ale ancor; nè degni 'l tergo  
 Affaticar con penne. Applauda intanto



Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.  
 Te con lo sguardo, e con l' orecchio beva  
 La Dama dalle tue labbra rapita:  
 Con cenno approvator vezzosa il capo  
 Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,  
 E l' *inversa ragion* sonino ancora  
 Sulla bocca amorosa. Or più non odia  
 Delle scuole il sermone Amor maestro;  
 Ma l'Accademia e i Portici passeggia  
 De' filosofi al fianco, e con la molle  
 Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guardati, o Signor, guardati, oh diol  
 Dal tossico mortal che fuora esala  
 Dai volumi famosi; e occulto poi  
 Sa, per le luci penetrato all' alma,  
 Gir serpendo nei cori; e con fallace  
 Lusinghevole stil corromper tenta  
 Il generoso delle stirpi orgoglio,  
 Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,  
 Che ciascun de' mortali all' altro è pari;  
 Che caro alla Natura, e caro al Cielo  
 È non meno di te colui che regge  
 I tuoi destrieri, e quei ch' ara i tuoi campi;  
 E che la tua pietade, e il tuo rispetto  
 Dovrien fino a costor scender vilmente.  
 Folli sogni d' inferno! Intatti lascia  
 Così strani consigli; e sol ne apprendi

Quel che la dolce voluttà rinfranca ,  
 Quel che scioglie i desiri , e quel che nutre  
 La libertà magnanima . Tu questo  
 Reca solo alla mensa : e sol da questo  
 Cerca plausi ed onor . Così dell' api  
 L'industrioso popolo ronzando ,  
 Gira di fiore in fior , di prato in prato ;  
 E i dissimili sughi raccogliendo ,  
 Tesoreggia nell'arnie : un giorno poi  
 Ne van colme le patere dorate  
 Sopra l' ara de' Numi ; e d' ogn' intorno  
 Ribocca la fragrante alma dolcezza .

Or versa pur dall' odorato grembo  
 I tuoi doni , o Pomona ; e l' ampie colma  
 Tazze , che d' oro e di color diversi  
 Fregiò il Sassone industre ; il fine è giunto  
 Della mensa divina . E tu dai greggi ,  
 Rustica Pale , coronata vieni  
 Di melissa olezzante e di ginebro ;  
 E co' lavori tuoi di presso latte  
 Vergognando t' accosta a chi ti chiede ,  
 Ma deporli non osa . In su la mensa  
 Potrien , deposti , le celesti nari  
 Commover troppo , e con volgare olezzo  
 Gli stomachi agitar . Torreggin solo  
 Su' ripiegati lini in varie forme  
 I latti tuoi , cui di serbato verne

Rassodarono i sali, e reser atti  
 A dilettrar con subito rigore  
 Di convitato cavalier le labbra.

Tu, Signor, che farai, poichè sie posto  
 Fine alla mensa, e che lieve puntando,  
 La tua Dama gentil fatto avrà cenno,  
 Che di sorger è tempo? In piè d'un salto  
 Balza prima di tutti; a lei t'accosta;  
 La seggiola rimovi, la man porgi;  
 Guidala in altra stanza, e più non soffri,  
 Che lo stagnante delle dapi odore  
 Il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri  
 Gratissimo vapor t'invita, ond'empie  
 L'aria il caffè che preparato fuma  
 In tavola minor, cui vela ed orna  
 Indica tela. Ridolente gomma  
 Quinci arde intanto; e va lustrando e purga  
 L'aere profano, e fuor caccia del cibo  
 Le volanti reliquie. Egri mortali,  
 Cui la miseria e la fidanza un giorno  
 Sul meriggio guidaro a queste porte;  
 Tumultuosa, ignuda, atroce folla  
 Di tronche membra e di squallide facce  
 E di bare e di grucce, ora da lungi  
 Vi confortate; e per le aperte nari  
 Del divin pranzo il nettare beete,  
 Che favorevol aura a voi conduce:

Ma non osate i limitari illustri  
Assediar, fastidioso offrendo  
Spettacolo di mali a chi ci regna .

Or la piccola tazza a te conviene  
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi  
Ministri poi della tua Dama ai labbri :  
Or memore avvertir s' ella più goda ,  
O sobria o liberal, temprar col dolce  
La bollente bevanda ; o se più forse  
L'ami così, come sorbir la suole  
Barbara sposa, allor che molle assisa  
Su' broccati di Persia, al suo signore  
Con le dita pieghevoli 'l selvoso  
Mento vezzeggia, e la svelata fronte  
Alzando, il guarda ; e quelli sguardi han possa  
Di far che a poco a poco di man cada  
Al suo signore la fumante canna .

Mentre il labbro' e la man v'occupa e scalda  
L'odorosa bevanda, altere cose  
Macchinerà tua infaticabil mente.  
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro  
Guidar della tua Dama: o l'alte moli  
Che su le fredde piagge educa il Cimbro ;  
O quei che abbeverò la Drava ; o quelli  
Che alle vigili guardie un dì fuggiro  
Dalla stirpe Campana . Oggi qual meglio  
Si convenga ornamento ai dorsi alteri :

Se semplici e negletti ; o se pomposi  
 Di ricche nappe e variate stringhe  
 Andran sull'alto collo i crin volando ;  
 E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie  
 Ondeggeranno li ritondi fianchi .  
 Quale oggi cocchio trionfanti al corso  
 Vi porterà : se quel cui l'oro copre ,  
 O quel, sulle cui tavole pesanti  
 Sa ggio pennello i dilicati finse  
 Studi dell'ago, onde si fregia il capo  
 E il bel sen la tua Dama ; e pieni vetri  
 Di freschissima liufa e di fior varj  
 Gli diede a trascinar . Cotanta mole  
 Di cose a un tempo sol nell' alta mente  
 Rivolgerai : poi col supremo auriga  
 Arduo consiglio ne terrai , non senza  
 Qualche lieve garrir con la tua Dama .  
 Servi le leggi tue l' auriga : e intanto  
 Altre v' occupin cure . Il gioco puote  
 Ora il tempo ingannare ; ed altri ancora  
 Forse ingannar potrà . Tu il gioco eleggi,  
 Che due soltanto a un tavoliere ammetta :  
 Tale Amor ti consiglia . Occulto ardea  
 Già di ninfa gentil misero amante,  
 Cui null' altra eloquenza usar con lei ,  
 Fuor che quella degli occhi era concesso ;  
 Poichè il rozzo marito ad Argo eguale

Vigilava mai sempre ; e quasi biscia  
 Ora piegando, or allungando il collo ,  
 Ad ogni verbo con gli orecchi acuti  
 Era presente . Ohimè ! come con cenni ,  
 O con notata tavola giammai ,  
 O con servi sedotti alla sua ninfa  
 Chieder pace ed alta ? Ogni d' Amore  
 Stratagemma finissimo vincea  
 La gelosia del rustico marito .  
 Che più lice sperare ? Al tempio ei corre  
 Del Nume accorto che le serpi intreccia  
 All' aurea verga , e il capo e le calcagna  
 D' ali fornisce . A lui si prostra umile ,  
 E in questa guisa , lagrimando , il prega :  
 „ O propizio agli amanti , o buon figliuolo  
 „ Della candida Maja , o tu che d' Argo  
 „ Deludesti i cent' occhi , e a lui rapisti  
 „ La guardata giovenca , i preghi accetta  
 „ D' un amante infelice ; e a me concedi  
 „ Se non gli occhi ingannar , gli orecchi almeno  
 „ D' un marito importuno ,, Ecco si scote  
 Il divin simulacro , a lui si china ,  
 Con la verga pacifica la fronte  
 Gli percote tre volte : e il lieto amante  
 Sente dettarsi nella mente un gioco  
 Che i mariti assordisce . A lui diresti ,  
 Che l' ali del suo piè concesse ancora

Il supplicato Dio; cotanto ei vola  
 Velocissimamente alla sua donna .  
 La bipartita tavola prepara  
 Ov'ebano ed avorio intarsiati  
 Regnan sul piano; e partono alternando  
 In dodici magioni ambe le sponde .  
 Quindici nere d'ebano girelle,  
 E d'avorio bianchissimo altrettante  
 Stan divise in due parti ; e' moto e norma  
 Da due dadi gittati attendon , pronte  
 Ad occupar le case , e quinci e quindi  
 Pagnar contrarie . Oh cara alla Fortuna  
 Quella che corre innanzi all' altre , e seco .  
 Ha la compagna , onde il nemico assalto  
 Forte sostegna ! Oh giocator felice  
 Chi pria l' estrema casa occupa ; e l' altro  
 Delle proprie magioni ordin riempie  
 Con doppio segno , e quindi poi sicuro  
 Dalle falange il suo rival combatte ,  
 E in proprio ben rivolge i colpi ostili !  
 Al tavolier s' assidono ambidue ,  
 L' amante cupidissimo e la ninfa :  
 Quella occupa una sponda , e questi l' altra :  
 Il marito col gomito s' appoggia  
 All' un de' lati : ambi gli orecchi tende ;  
 E sotto al tavolier di quando in quando  
 Guata con gli occhi . Or l' agitar dei dadi

Entro ai sonanti bossoli comincia ;  
 Ora il picchiar de' bossoli sul piano ;  
 Ora il vibrar , lo sparpagliar , l' urtare ,  
 Il cozzar de' due dadi : or delle mosse  
 Pedine il martelliar . Torcesi, e freme  
 Sbalordito il geloso : a fuggir pensa ,  
 Ma rattienlo il sospetto . Il romor cresce,  
 Il rombazzo , il frastono , il rovinio :  
 Ei più regger non puote ; in piedi balza ,  
 E con ambe le man tura gli orecchi .  
 Tu vincesti, o Mercurio : il cauto amante  
 Poco disse , e la bella intese assai .

Tal nella ferrea età, quando gli sposi  
 Folle superstizion chiamava all'armi,  
 Giocato fu . Ma poi che l' aureo fulse  
 Secol di novo, e che del prisco errore  
 Si spogliaro i mariti, al sol diletto  
 La Dama e il Cavalier volsero il gioco  
 Che la necessità scoperto avea .  
 Fu superfluo il romor : di molle panno  
 La tavola vestissi , e de' patenti  
 Bossoli 'l sen : lo schiamazzio molesto  
 Tal rintuzzossi ; e durò al gioco il nome \*  
 Che ancor l'antico strepito dinota .

\* Trictrac .





## IL VESPPO

**M**La degli augelli e delle fere il giorno,  
 E de' pesci squammosi e delle piante,  
 E dell'umana plebe al suo fin corre.  
 Già sotto al guardo della immensa luce  
 Sfugge l' un mondo : e a berne i vivi raggi  
 Cuba s' affretta e il Messico e l'altrice  
 Di molte perle California estrema :  
 E da maggiori colli e dall' eccelsæ  
 Rocche il Sol manda gli ultimi saluti  
 All' Italia fuggente; e par che brami  
 Rivederti, o Signor, prima che l'alpe  
 O l' appennino o il mar curvo ti celi  
 Agli occhi suoi. Altro finor non vide  
 Che di falcato mietitore i fianchi  
 Sulle campagne tue piegati e lassi ,  
 E sulle armate mura or braccia or spalle  
 Carche di ferro, e sulle aeree capre  
 Degli edifici tuoi man scabre e arsicce  
 E villan polverosi innanzi ai carri  
 Gravi del tuo ricolto, e sui canali  
 E su i fertili laghi irsuti petti  
 Di remigante che le alterne merci

A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso ;  
 Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia  
 Che da tutti servito a nullo serve .

Pronto è il cocchio felice . Odo le rote,  
 Odo i lieti corsier che all'alma sposa  
 E a te suo fido cavalier nodrisce  
 Il placido marito . Indi la pompa  
 Affrettasi de' servi ; e quindi attende  
 Con insigni berretti e argentee mazze  
 Candida gioventù che al corso agogna  
 I moti espor delle vivaci membra :  
 E nell' audace cor forse presume  
 A te rapir della tua bella i voti .

Che tardi omai ? Non vedi tu com' ella  
 Già con morbide piume ai crin leggeri  
 La bionda che svani polve rendetta ;  
 E con morbide piume in su la guancia  
 Fe' più vermiglie rifiorir che mai  
 Le dall'aura predate amiche rose ?  
 Or tu nato di lei ministro e duce  
 L'assisti all'opra ; e di novelli odori  
 La tabacchiera e i bei cristalli aurati  
 Con la perita mano a lei rintègra :  
 Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno ;  
 E tenta poi fra le giucose dita  
 Come agevole scorr a. Oh qual con lieti  
 Nè ben celati a te guardi e sorrisi

Plaude la Dama al tuo sagace tatto!  
 Ecco ella sorge, e del partir dà cenno:  
 Ma non senza sospetti e senza baci  
 Alle vergini ancelle il cane affida  
 Al par de' giochi, al par de' cari figli  
 Grave sua cura: e il misero dolente  
 Mal tra le braccia contenuto e i petti,  
 Balza e guaisce in suon che al rude vulgo  
 Ribrezzo porta di stridente lima;  
 E con rara celeste melodia  
 Scende agli orecchi della dama e al core.

Mentre così fra i generosi affetti  
 E le intese blandizie e i sensi arguti  
 E del cane e di sè, la bella obblia  
 Pochi momenti; tu di lei più saggio  
 Usa del tempo: e a chiaro specchio innante  
 I bei membri ondeggiando alquanto libra  
 Sulle gracili gambe; e con la destra  
 Molle verso il tuo sen piegata e mossa  
 Scopri la gemma che i bei lini annoda;  
 E in un di quelle ond' hai sì grave il dito  
 L'invidiato folgorar cimenta:  
 Poi le labbra componi: ad arte i guardi  
 Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.  
 Al fin tu da te sciolto, ella dal cane,  
 Ambo al fin v' appressate. Ella dà lumi  
 Spande sopra di te quanto a lei lascia

D'eccitata pietà l'amata belva;  
 E tu sopra di lei dagli occhi versi  
 Quanto in te di piacer destò il tuo volto.  
 Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,  
 Tu a lei sostegno, ella di te conforto,  
 Itene omai de' cari nodi vostri  
 Grato dispetto a provocar nel mondo.

Qual primiera sarà che dagli amati  
 Voi sul Vespro nascente alti palagi  
 Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?  
 Fia la santa Amistà, non più feroce  
 Qual ne' prischi eccitar tempi godea  
 L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;  
 Ma placata e innocente al par di questi,  
 Onde la nostra età sorge sì chiara,  
 Di Giove alti incrementi. O r dopo i tardi  
 Dello specchio consigli e dopo i giochi,  
 Dopo le mense, amabil Dea, tu insegna  
 Come il giovin marchese al collo balzi  
 Del giovin conte; e come a lui di baci  
 Le gote imprima; e come il braccio annode  
 L'uno al braccio dell'altro; e come insieme  
 Passeggino, elevando il molle mento  
 E volgendolo in guisa di colomba;  
 E palpinsi e sorridansi e rispondansi  
 Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame,  
 Sul nobil arco delle argute lingue

I già pronti a scoccar dardi trattieni,  
 S'altra giunge improvviso a cui rivolti  
 Pendean di già : tu fai che a lei presente  
 Non osin dispiacer le fide amiche :  
 Tu le carche farette a miglior tempo  
 Di serbar le consigli . Or meco scendi ;  
 E i generosi ufici e i cari sensi  
 Meco detta al mio eroe ; tal che famoso  
 Per entro al suon delle future etadi ,  
 E a Pilade s' eguagli e a quel che trasse  
 Il buon Tesèo delle Tenarie foci .

Se dai regni che l'alpe o il mar divide  
 Dall' Italico lido , in patria or giunse  
 Il caro amico , e dai perigli estremi  
 Sorge d' arcano mal che in dubbio tenne  
 Lunga stagione i fisici eloquenti ;  
 Magnanimo Garzone, andrai tu forse  
 Trepido ancora per l' amato capo  
 A porger voti sospirando ? Forse  
 Con alma dubbia e palpitante i detti  
 E i guardi e il viso esplorerai de' molti,  
 Che il giudizio di voi menti sì chiare  
 Fra i primi assunse d' Esculapio alunni ?  
 O di leni origlieri all' omer lasso  
 Porrai sostegno ; e vital sugo ai labbri  
 Offrirai di tua mano ? o pur con lieve  
 Bisso il madido fronte a lui tergendolo ,

E l' aurette agitando, il tardo Sonno  
 Inviterai a fomentar con l' ali  
 La nascente salute? Ah! no; tu lascia,  
 Lascia che il vulgo di sì tenui cure  
 Le brevi anime ingombri; e d' un sol atto  
 Rendi l' amico tuo felice appieno.

Sai che fra gli ozi del mattino illustri,  
 Del gabinetto al tripode sedendo,  
 Grand' arbitro del bello oggi creasti  
 Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto  
 Basti a darti ragion sulle lor menti  
 E sull' opre di loro. Util ciascuno  
 A qualch' uso ti fia. Da te mandato  
 Con acuto epigramma il tuo poeta  
 La mentita virtù trafigger puote  
 D' una bella ostinata: e l' elegante  
 Tuo dipintor può con lavoro egregio  
 Tutti dell' amicizia onde ti vanti  
 Compendiar gli ufici in breve carta;  
 O se tu vuoi che semplice vi splenda  
 Di nuda maestade il tuo gran nome;  
 O se in antica lapide imitata  
 Inciso il brami; o se in trofeo sublime  
 Accumulate a te mirar vi piace  
 Le domestiche insegne, indi un liono  
 Rampicar furibondo, e quindi l' ale  
 Spiegar l' augel che i fulmini ministra;

Qua timpani e vessilli e lance e spade,  
 E là scettri e collane e manti e veli  
 Cascanti argutamente. Ora ti vaglia  
 Questa carta, o Signor, serbata all'uopo;  
 Or fia tempo d'usarne. Esca, e con essa  
 Del caro amico tuo voli alle porte  
 Alcun de' nunci tuoi; quivi deponga  
 La tessera beata; e fugga; e torni  
 Ratto sull'orme tue, pietoso eroe,  
 Che già pago di te ratto a traverso  
 E de' trivj e del popolo dilegui.  
 Già il dolce amico tuo nel cor commosso,  
 E non senza versar qualche di pianto  
 Tenera stilla, il tuo bel nome or legge  
 Seco dicendo: oh ignoto al duro vulgo  
 Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso  
 Facil commercio a noi alme sublimi  
 E d'affetti e di cure! Or venga il giorno  
 Che sì grate alternar nobili veci  
 A me sia dato! Tale sbadigliando  
 Si lascia dalla man lenta cadere  
 L'amata carta: e te, la carta, e il nome  
 Soavemente in grembo al Sonno obblia.

Tu frattanto colà rapido il corso  
 Declinando intraprendi ove la Dama  
 Co' labbri desiosi e il premer lungo  
 Del ginocchio solleccito, ti spigne

Ad altre opre cortesi. Ella non meno  
 All'imperio possente , ai cari moti  
 Dell' Amistà risponde. A lei non meno  
 Palpita nel bel petto un cor gentile.

Che fa l' amica sua ? Misera ! Jeri  
 Qual fosse la cagion fremer fu vista  
 Tutta improvviso , ed agitar repente  
 Le vaghe membra . Indomito rigore  
 Occupolle le cosce ; e strana forza  
 Le sospinse le braccia. Illividiro  
 I labbri onde l' Amor l' ali rinfresca :  
 Enfiò la neve della bella gola ;  
 E celato candor dai lini sparsi  
 Effuso rilevossi agli occhi altrui.  
 Gli Amori si schermiron con la benda ;  
 E indietro rifuggironsi le Grazie.  
 Invano il cavaliere , invan lo sposo  
 Tentò frenarla ; invan le damigelle  
 Che su lo sposo e il cavaliere e lei  
 Scorrean col guardo , e poi ristrette insieme  
 Malignamente sorrideansi in volto.  
 Ella truce guatando curvò in arco  
 Duro e feroce le gentili schiene ;  
 Scalpitò col bel piede ; e ripercosse  
 La mille volte ribaciata mano  
 Del tavolier nelle dolenti sponde.  
 Livida , pesta , scapigliata e scinta



Alfin stancò tutte le forze ; e cadde  
 Insopportabil pondo sopra il letto .

Nè fra l' intime stanze o fra le chiuse  
 Gemine porte il prezioso evento  
 Tacque ignoto molt' ore. Ivi la Fama  
 Con uno il colse de' cent' occhi suoi ;  
 E il bel pegno rapito uscì portando  
 Fra le adulte matrone , a cui segreto  
 Dispetto fanno i pargoletti Amori  
 Che dalla maestà degli otto lustri  
 Fuggon volando a più scherzosi nidi .  
 Una è fra lor che gli altrui nodi or cela  
 Comoda e strigne ; or d' ispida virtude  
 Arma suoi detti ; e furibonda in volto ,  
 E infiammata negli occhi alto declama ,  
 Interpreta , ingrandisce i sagri arcani  
 Degli amorosi gabinetti ; e a un tempo  
 Odiata e desiata , eccita il riso  
 Or co' propri misteri , or con gli altrui.  
 La vide , la notò , sorrise alquanto  
 La volatile Dea , disse : tu sola  
 Sai vincere il clamor della mia tromba :  
 Disse , e in lei si mutò. Prese il ventaglio ,  
 Prese le tabacchiere , il cocchio ascese ;  
 E là venne trotando ove de' grandi  
 È il consesso più folto. In un momento  
 Lo sbadigliar s'arresta. In un momento

Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri  
 Si raccolgono in lei: ed ella al fine,  
 E ansando e percotendosi, con ambe  
 Le mani, le ginocchia, il fatto espone  
 E del fatto le origini riposte.  
 Riser le Dame allor pronte domane  
 A fortuna simil, se mai le vaghe  
 Lor fantasie commoverà negato  
 Dai mariti compenso a un gioco avverso,  
 O in faccia a lor per deità maggiore  
 Negligenza d'amante, o al can diletto  
 Nata subita tosse; e rise ancora  
 La tua dama con elle: e in cor dispose  
 Di teco visitar l'egra compagna.

Ite al pietoso ufficio, itene or dunque:  
 Ma lungo consigliar duri tra voi  
 Pria che alla meta il vostro cocchio arrive.  
 Se visitar, non già veder l'amica  
 Forse a voi piace, tacita alle porte  
 La volubile rota il corso arresti:  
 E il giovanetto messagger salendo  
 Per le scale sublimi a lei v'annunzi,  
 Sì che voi non volenti ella non voglia.  
 Ma, se vaghezza poi ambo vi prende  
 Di spiar chi sia seco, e di turbarle  
 L'anima un poco, e ricercarle in volto  
 De' suoi casi la serie, il cocchio allora

Entri: e improvviso ne rimbombi e frema  
 L' atrio superbo. Egual piacere inonda  
 Sempre il cor delle belle o che opportune  
 O giungano importune alle lor pari.

Già le fervide amiche ad incontrarse  
 Volano impazienti; un petto all' altro  
 Già premonsi abbracciando; alto le gote  
 D' alterni baci risonar già fanno;  
 Già strette per le man co' dotti fianchi  
 Ad un tempo amendue cadono a piombo  
 Sopra il sofà. Qui l' una un sottil motto  
 Vibra al cor dell' amica; e ai casi allude  
 Che la Fama narrò: quella repente  
 Con un altro l' assale. Una nel viso  
 Di bell' ire s' infiamma: e l' altra i vaghi  
 Labbri un poco si morde: e cresce intanto  
 E quinci ognor più violento e quindi  
 Il trepido agitar dei duo ventagli.  
 Così, se mai al secol di Turpino  
 Di ferrate guerriere un paro illustre  
 Si scontravan per via, ciascuna ambiva  
 L' altra provar quel che valesse in arme;  
 E dopo le accoglienze oneste e belle  
 Abbassavan lor lance, e co' cavalli  
 Urtavansi feroci; indi infocate  
 Di magnanima stizza, i gran tronconi  
 Gittavan via dello spezzato cerro,

E correa con le destre agli elsi enormi .  
 Ma di lontan per l'alta selva fiera  
 Un messagger con clamoroso suono  
 Venir s' udiva galoppando; e l' una  
 Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra  
 Del giovane Agramante . Osa tu pure ,  
 Osa, invitto Garzone, il ciuffo , e i ricci  
 Sì ben finti stamane all'urto esporre  
 De' ventagli sdegnati: e a nuove imprese  
 La tua bella invitando, i casi estre mi  
 Della pericolosa ira sospendi .

Oh solenne alla patria , oh all' orbe intero,  
 Giorno fausto e beato, alfin sorgesti  
 Di non più visto in ciel roseo splendore.  
 A sparger l' orizzonte ! Ecco la sposa  
 Di rami eccelsi, l' inchit' alvo al fine  
 Sgravò di maschia desiata prole  
 La prima volta . Dalle lucid' aure  
 Fu il nobile vagito accolto appena ,  
 Cbe cento messi a precipizio uscìro  
 Con le gambe pesanti e lo spron duro  
 Stimolando i cavalli, e il gran convesso  
 Dell' etere sonoro alto ferendo  
 Di scutiche e di corni : e qual si sparse  
 Per le cittadi popolose e diede  
 Ai famosi congiunti il lieto annunzio:  
 E qual per monti a stento rampicando

Trovò le rocche e le cadenti mura  
 De' prischi feudi ove la polve e l'ombra  
 Abita e il gufo, e i rugginosi ferri  
 Sopra le rote mal sedenti al giorno  
 Di nuovo espone, e fe' scoppiarne il tuono;  
 E i gioghi de' vassalli e le vallee  
 Ampie e le marche del gran caso empieò.  
 Nè le Muse devote, onde gran plauso  
 Venne l'altr'anno agl'imenei felici,  
 Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole  
 Là sulla notte dell'ardente agosto  
 Turba di grilli, e più lontano ancora  
 Innumerabil popolo di rane  
 Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi;  
 Mentre cadon su lor fendendo il buio  
 Lucide strisce, e le paludi accende  
 Fiamma improvvisa che lambisce e vola:  
 Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;  
 E tal piovve su lor foco febèò,  
 Che di motti ventosi alta compagine  
 Fe' divedere in righe, e in simil suono  
 Uscir pomposamente. Altri scopersero  
 In que' vagiti Alcide; altri d'Italia  
 Il soccorso promise; altri a Bizanzio  
 Minacciò lo sterminio. A tal clamore  
 Non ardì la mia Musa unir sue voci:  
 Ma del parto divino al molle orecchio  
 Appressò non veduta; e molto in poco

Strinse, dicendo : tu sarai simile

Al tuo gran genitore. . . . .

. . . . .

- „ Già di cocchi frequente il Corso splende ;
- „ E di mille che là volano rote
- „ Rimbombano le vie . Fiero per nova
- „ Scoperta biga il giovane leggiadro ,
- „ Che cesse al carpentier gli aviti campi ,
- „ Là si scorge tra i primi . All'un de' lati
- „ Sdrajasi tutto : e delle stese gambe
- „ La snellezza dispiega . A lui nel seno
- „ La conoscenza del suo merto abbonda ;
- „ E con gentil sorriso arde e balena
- „ Su la vetta del labbro ; o dalle ciglia
- „ Disdegnando , de' cocchi signoreggia
- „ La turba inferior : soave intanto
- „ Egli alza il mento , e il gomito protende ;
- „ E mollemente la man ripiegando ,
- „ I merletti finissimi su l' alto
- „ Petto si ricompon con le due dita .
- „ Quinci vien l' altro che pur oggi al cocchio
- „ Dai casali pervenne , e già s' ascrive
- „ Al concilio de' Numi . Egli oggi impara
- „ A conoscere il vulgo : e già da quello
- „ Mille miglia lontan sente rapirsi
- „ Per lo spazio de' cieli . A lui davanti
- „ Ossequiosi cadono i cristalli
- „ De' generosi cocchi oltrepassando ;

„ E il lusingano ancor, perchè sostegno  
 „ Sia della pompa loro. Altri ne viene  
 „ Che di compro pur or titol si vanta;  
 „ E pur s' affaccia, e pur gli orecchi porge,  
 „ E pur sembragli udir da tutti i labbri  
 „ Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo  
 „ Delle rote stridore e il calpestio  
 „ De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,  
 „ Che il bel tenor delle bramate voci  
 „ Scender non lascia a dilettarli il core.  
 „ Di momento in momento il fragor cresce,  
 „ E la folla con esso. Ecco le vaghe  
 „ A cui gli amanti per lo dì solenne  
 „ Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi  
 „ Matrone che gran tempo arser di zelo  
 „ Contro al bel mondo, e dell'ignoto Corso  
 „ La scelerata polvere dannaro;  
 „ Ma poi che la vivace amabil prole  
 „ Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,  
 „ Cessero alfine; e le tornite braccia,  
 „ E del sorgente petto i rugiadosi  
 „ Frutti prudentemente al guardo apriro  
 „ Dei nipoti di Giano \*. Affrettan quindi  
 „ Le belle cittadine, ora è più lustri  
 „ Note alla Fama, poi che ai tetti loro  
 „ Dedussero gli Dei, e sepper meglio,  
 E in più tragico stil dalla teletta

\* Si vuole che Giano sia stato il patriarca degli Italiani.

„ Ai loro amici declamar l'istoria  
 „ De' rotti amori; ed agitar repente  
 „ Con celebrata convulsion la mensa,  
 „ Il teatro e la danza. Il lor ventaglio  
 „ Irrequieto sempre or quinci or quindi  
 „ Con variata eloquenza esce e saluta:  
 „ Convolgonsi le belle: or su l'un fianco,  
 „ Or su l'altro si posano, tentennano,  
 „ Volteggiano, si rizzan, sul cuscino  
 „ Ricadono pesanti; e la lor voce  
 „ Acuta scorre d'uno in altro cocchio.  
 „ Ma ecco alfin che le divine spose  
 „ Degl' Italici eroi vengono anch'esse.  
 „ Io le conosco ai messagger volanti  
 „ Che le annuncian da lungi ed urtan fieri  
 „ E rompono la folla; io le conosco  
 „ Dalla turba de' servi al vomer tolti,  
 „ Perchè oziosi poi di retro pendano  
 „ Al carro trionfal con alte braccia.  
 „ Male a Giuno ed a Pallade Minerva,  
 „ E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate  
 „ Voi, pettorute Naiadi e Napée\*,  
 „ Vane di picciol fonte o d'umil selva  
 „ Che agli Egipani\*\* vostri in guardia diede  
 „ Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,  
 „ Vostra frequente inane meraviglia,

\* Ninfe silvestri.

\*\* Semidei silvestri.



„ E l'aria alpestre ancor de' vostri moti  
 „ Vi tradiscono, ah! lasse! e rendono vana  
 „ La multiplice in fronte ai palafreni  
 „ Pendente zappa ch'usurpar tentaste,  
 „ E la divisa onde copriste il mozzo  
 „ E il cuccinier che la seguace corte  
 „ Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro  
 „ Canuti padri di famiglia soli  
 „ Nella muta magion serbati a chiave.  
 „ Troppo da voi diverse esse ne vanno  
 „ Ritte negli alti cocchi alteramente;  
 „ E alla turba volgare che si prostra  
 „ Non badan punto: a voi talor si volge  
 „ Lor guardo negligente, e par che dica:  
 „ Tu ignota mi sei; o nel mirarvi  
 „ Col compagno susurrano ridendo.  
 „ Le giovinette madri degli eroi  
 „ Tutto empierono il Corso, e tutte han seco  
 „ Un giovinetto eroe o un giovin padre  
 D'altri futuri eroi che alla teletta,  
 „ Alla mensa, al teatro, al corso, al gioco  
 „ Segnaleransi un giorno; e fien cantati,  
 „ S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale  
 „ A quella che a me diede Apollo, e disse:  
 „ Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti,  
 „ Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla,  
 „ Del più nobile mondo: ora ne vien,  
 E del rallegrator dell'universo

„ Rallegra or tu la moribonda luce .  
 Già tarda alla tua dama ; e già con essa  
 „ Precipitosamente al Corso arrivi .  
 „ Il memore cocchier serbi quel loco  
 „ Che voi dianzi sceglieste ; e voi non osi  
 Tra le ignobili rote al vulgo esporre  
 Se star fermi a voi piace : ed oltre scorra  
 Se di scorrer v' aggrada ; e ai guardi altrui  
 Spiegar gioie novelle , e nuove paci  
 Che la pubblica fama ignori ancora .  
 Nè conteso a te fia per brevi istanti  
 Uscir del cocchio : e sfolgorando intorno ,  
 Qual da repente spalancata nube ,  
 Tutti scoprir di tua bellezza i rai  
 Nel tergo , nelle gambe e nel sembiante  
 Simile a un Dio ; poi che a te , non meno  
 Che all' altro Semideo , Venere diede  
 E zazzera leggiadra e porporino  
 Splendor di gioventù , quando stamane  
 Allo specchio sedesti . Ecco son pronti  
 Al tuo scendere i servi . Un salto ancora  
 Spicca e rassetta gl' increspanti panni ,  
 „ E le trine sul petto : un po' t' inchina :  
 Ai lucidi calzari un guardo volgi :  
 „ Ergiti , e marcia dimenando il fianco .  
 O il Corso misurar potrai soletto  
 Se passeggiar tu brami : o tu potrai  
 „ Dell' altrui dame avvicinati al cocchio ;

„ E inerpicarti , ed introdurvi il capo  
 „ E le spalle e le braccia e mezzo ancora  
 Dentro versarte . Ivi salir tant' alto  
 „ Fa le tue risa , che da lunge le oda  
 „ La tua dama , e si turbi ed interrompa  
 „ Il celiar degli eroi che accorser tosto  
 Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto  
 Che solinga rimase . O sommi Numi ,  
 „ Suspendete la Notte : e i fatti egregi  
 „ Del mio giovin Signor splendor lasciate  
 „ Al chiaro giorno . Ma la Notte segue  
 „ Sue leggi inviolabili , e declina  
 „ Con tacit' ombra sopra l' emispero ;  
 „ E il rugiadoso piè lenta movendo  
 „ Rimescola i color varj infiniti ,  
 E via gli sgombra con l' immenso lembo  
 „ Di cosa in cosa ; e suora della Morte  
 „ Un aspetto indistinto , un solo volto  
 „ Al suolo , ai vegetanti , agli animali ,  
 „ Ai grandi ed alla plebe equa permette ;  
 E i nudi insieme e li dipinti visi  
 „ Delle belle confonde , e i cenci e l' oro ;  
 „ Nè veder mi concede all' aere cieco  
 „ Qual de' cocchi si parta o qual rimanga  
 „ Solo all' ombre segrete : e a me di mano  
 Tolto il pennello , il mio Signore avvolge ,  
 „ Per entro al tenebroso umido velo .



## LA NOTTE



**N**è tu contenderai, benigna Notte,  
Che il mio Giovine illustre io cerchi e guidi  
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.  
Già di tenebre involta e di perigli,  
Sola, squallida, mesta alto sedevi  
Sulla timida terra. Il debil raggio  
Delle stelle remote e de' pianeti  
Che nel silenzio camminando vanno,  
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo  
A sentirli vie più. Terribil ombra  
Giganteggiando si vedea salire  
Su per le case e su per l'alte torri  
Di teschi antichi seminate al piede:  
E ùpupe e guffi e mostri avversi al Sole  
Svolazzavan per essa, e con ferali  
Stridi portavan miserandi auguri;  
E lievi dal terreno e smorte fiamme  
Di su di giù vagavano per l'aere  
Orribilmente tacito ed opaco:  
E al sospettoso adultero che lento  
Col cappel sulle ciglia, e tutto avvolto  
Nel mantel se ne già con l'armi ascose,  
Colpieno il core e lo strigean d'affanno.

E fama è ancor che pallide fantasime  
 Lungo le mura dei deserti tetti  
 Spargean lungo acutissimo lamento,  
 Cui di lontan per entro al vasto buio  
 I cani rispondevano ululando.

Tal fosti, o Notte, allor che gl'inclit' avi,  
 Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,  
 Eran duri ed alpestri, e con l'ocaso  
 Cadean dopo lor cene al Sonno in preda;  
 Fin che l'Aurora sbadigliante ancora  
 Li richiamasse a vigilar su l'opre  
 De i per novo cammin guidati rivi,  
 E su i campi nascenti, onde poi grandi  
 Furo i nepoti e le cittadi e i regni.

Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,  
 Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj  
 Che trionfanti per la notte scorrono,  
 Per la notte che sacra è al mio Signore.  
 Tutto davanti a lor, tutto s'irradia  
 Di nova luce. Le nimiche tenebre  
 Fuggono riversate; e l'ali spandono  
 Sopra i covili ove le fere e gli uomini  
 Dalla fatica condannati dormono.  
 Stupefatta la Notte intorno vedesi  
 Riverberar più che dinanzi al Sole  
 Auree cornici; e di cristalli e specchi  
 Pareti adorne, e vestimenti varj

E bianche braccia e pupillette mobili  
 E tabacchiere preziose e fulgide  
 Fibbie ed anella e mille cose e mille.  
 Così l'eterno Caos, allor che Amore  
 Sopra posovvi, e il fomentò con l'ale,  
 Sentì il generator moto crearse,  
 Sentì schiuder la luce; e se medesmo  
 Vide maravigliando, e tanti aprirse  
 Tesori di natura entro al suo grembo.

O de' miei studi generoso Alunno,  
 Tu seconda me dunque or ch'io t'invito  
 Glorie novelle ad acquistar là dove  
 O la veglia frequente o l'ampia scena  
 I grandi eguali tuoi, degna degli avi  
 E dei titoli loro e di lor sorte  
 E dei pubblici voti ultima cura,  
 Dopo le tavolette e dopo i prandi  
 E dopo i corsi clamorosi occùpa.

Ma dove ah! dove senza me t'aggiri,  
 Lasso! da poi che in compagnia del Sole  
 T'involasti pur dianzi agli occhi miei?  
 Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre  
 Dai nocenti vapor ch'Espero mena  
 Tetto arcano e solingo; o di qual via  
 L'ombre ignoto trascorri ove la plebe,  
 Affrettando, tenton s'urta e confonde?

Aimè! Tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio

Ove il varco è più angusto il cocchio altrui  
 Incontrò violento: e qual dei duo  
 Retroceder convenga, e qual star forte  
 Disputano gli aurighi alto gridando.  
 Sdegnà, egregio Garzon, sdegnà d'alzare  
 Fra il rauco suon di Stentori plebei  
 Tu' amabil voce; e taciturno aspetta  
 Sia che all' un piaccia riversar dal carro  
 Lo suo rivale, o riversato anch' esso  
 Perigliar tra le ruote; e te per l' alto  
 Dello infranto cristal mandar carpone.  
 Ma l' avverso cocchier d' un picciol urto  
 Pago sen fugge o d' un resistere breve:  
 Alfin libero andrai. Tu non per tanto  
 Doman chiedi vendetta; alto sonare  
 Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi,  
 E i tribunali minimi e i supremi  
 Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s' empia  
 Del grave caso; e per un anno almeno  
 Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio  
 E del cocchiere. Di sì fatte cose  
 Voi, progenie d' eroi, famosi andate  
 Nelle bocche degli uomini gran tempo.  
 Forse indiscreto parlator trattiene  
 Te con la dama tua nel vuoto Corso.  
 Forse a nova con lei gara d' ingegno  
 Tu mal cauto venisti: e già la bella

Teco del lungo repugnar s' adira ;  
 Già la man che tu baci arretra e tenta  
 Liberar dalla tua ; e già minaccia  
 Ricovrarsi al suo tetto , e quivì sola  
 Involarse ad ognuno infin che il Sonno  
 Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni .

In van chiedi mercè; di mente in vano  
 A lei te stesso sconsigliata incolpi .  
 Ella niega placarse : il cocchio freme  
 Dell' alterno clamore : il cocchio intanto  
 Giace immobil fra l' ombre ; e voi sue care  
 Gemme il bel mondo impaziente aspetta.  
 Ode il cocchiere al fin d' ambe le voci  
 Un comando indistinto ; e bestemmiano  
 Sferza i corsieri , e via precipitando  
 Ambo vi porta , e mal sa dove ancora .

Folle ! di che temei ? Sperdano i venti  
 Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe  
 Fra l' amico tacer del vuoto Corso  
 Lieto si stà la fresca ora godendo  
 Che dal monte lontan spira e consola .  
 Siede al fianco di lui lieta non meno  
 L' altrui cara consorte . Amor nasconde  
 La incauta face, e il fiero dardo alzando  
 Allontana i maligni. O Nume invitto,  
 Non sospettar di me; ch' io già non vegno  
 Invido esplorator , ma fido amico  
 Della coppia beata a cui tu vegli .



E tu , Signor , tronca gl' indugi. Assai  
 Fur gioconde quest' ombre allor che prima  
 Nacque il vago desio che te congiunse  
 All' altrui cara sposa , or son due lune .  
 Ecco il tedio alla fin serpe tra i vostri  
 Così lunghi ritiri : e tempo è omai  
 Che in più degno di te pubblico agone  
 Splendano i genj tuoi. Mira la Notte  
 Che col carro stellato alta sen vola  
 Per l' eterea campagna ; e a te col dito  
 Mostra Teseo nel ciel , mostra Polluce ,  
 Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi  
 Che per mille d' onore ardenti prove  
 Colà fra gli astri a sfolgorar saliro .  
 Svegliati a grandi esempi , e meco affretta .

Loco è , ben sai , nella Città famoso ,  
 Che splendida matrona apre a notturno  
 Concilio de' tuoi pari , a cui la vita  
 Fora senza di ciò mal grata e vile .  
 Ivi le belle e di feconda prole  
 Inclite madri ad obliar sen vanno  
 Fra la sorte del gioco i tristi eventi  
 Della sorte d' Amore onde fu il giorno  
 Agitato e sconvolto. Ivi le grandi  
 Avole auguste e i genitor leggiadri  
 De' già celebri eroi , il senso e l' onta  
 Volgon degli anni a rintuzzar fra l' ire  
 Magnanime del gioco. Ivi la turba

Della feroce gioventù divina  
 Scende a pugar con le mirabil' arme  
 Di vaghi giubboncei, d'atti veziosi,  
 Di bei modi del dir stamane appresi;  
 Mentre la Vanità fra il dubbio marte  
 Nobil furor ne' forti petti inspira;  
 Ei con vario destin dando e togliendo  
 Le combattute palme, alto abbandona  
 I leggeri vessilli all'aure in preda.

Ecco che già di cento faci e cento  
 Gran palazzo rifulge. Multiforme  
 Popol di servi baldanzosamente  
 Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore  
 Di rote, di flagelli e di cavalli  
 Che vengono, che vanno; e stridi e fischi  
 Di gente che domandan, che rispondono,  
 Assordan l'aria all'alte mura intorno.  
 Tutto è strepito e luce. O tu, che porti  
 La dama e il cavalier dolci mie.cure,  
 Primo di carri guidator, quà volgi;  
 E fra denso di rote arduo cammino,  
 Con olimpica man splendi; e d'un corso  
 Subentrando i grand' atrj addietro lascia  
 Qual pria le porte ad occupar tendea.  
 Quasi a propria virtù, plauda al gran fatto  
 Il generoso eroe, plauda la bella  
 Che con l'agil pensier scorre gli aurighi  
 Delle dive rivali; e novi al petto

Sente nascer per te teneri orgogli.

Ma il bel carro s'arresta; e a te la dama,  
A te primà di lei scese d'un salto,  
Affidata, o Signor, lieve balzando  
Col sonante calcagno il suol percote.  
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde  
Sopra l'ara de' Numi ad arder nato  
Il tesoro dell'api: e a lei da tergo  
Pronta di servi mano a terra proni  
Lo smisurato lembo alto sospenda;  
Somma felicità che lei separa  
Dalle ricche viventi a cui per anco  
Misere! su la via l'estrema veste  
Per la polvere sibila strisciando.

Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti  
Dianzi forse agitò, tu chino e grave  
A lei porgi la destra, e seco innoltra  
Quale Ibero amador quando, raccolta  
Dall'un lato la cappa, conteguoso  
Scorge l'amanza a diportarse al vallo  
Dove il tauro abbassando i corni irati  
Balza gli uomini in alto; o gemer s'ode  
Crepitante Giudeo per entro al foco.  
Ma no; chè l'amorosa onda pacata  
Oggi siede per voi: e quanto è duopo  
A vagarvi il Piacer, solo la increspa  
Una lieve aleggiando aura soave.  
Snello adunque e vivace offri alla bella

Mollemente piegato il destro braccio :  
 Ella la manca v' inserisca : premi  
 Tu col gomito un poco : un poco anch' ella  
 Ti risponda premendo ; e alla tua lena  
 Dolce peso a portar tutta si doni ,  
 Mentre lieti celiando a brevi salti  
 Su per l' agili scale ambo affrettate .

Oh come al tuo venir gli archi e le volte  
 De' gran titoli tuoi forte rimbombano !  
 Come a quel suon volubili le porte  
 Cedono spalancate ; ed a quel suono  
 Degna superbia in cor ti bolle ; e face  
 L' anima eccelsa rigonfiar più vasta !  
 Entra in tal forma ; e del tuo, grande ingombra  
 Gli spazi fortunati . Ecco di stanze  
 Ordin lungo a voi s' apre . Altra di servi  
 Infimo gregge alberga , ove tra lampi  
 Di molteplice lume or vivo or spento ,  
 E fra sempre incostanti ombre schiamazza  
 Il sermon patrio e la facezia e il riso  
 Dell' energica plebe . Altra di vaghi  
 Zazzeruti donzelli è certa sede ,  
 Ove accento stranier misto al natio  
 Molle susurra : e s' apparecchia intanto  
 Copia di carte e multiforme avorio ;  
 Arme l' uno alla pugna , indice l' altro  
 D' alti cimenti e di vittorie illustri .

Al fin più interna , e di gran luce e d' oro

E di ricchi tappeti aula superba  
 Stà servata per voi, prole de' Numi.  
 Io di razza mortale ignoto vate  
 Come ardirò di penetrar fra i cori  
 De' Semidei, nello cui sangue in vano  
 Gocciola impura cercherà con vetro  
 Indagator colui che vide a nuoto \*  
 Per l' onda genitale il picciol uomo?  
 Qui tra i servi m' arresto, e qui da loro  
 Nuove del mio Signor virtù ascose  
 Tacito apprendere. Ma tu sorridi,  
 Invisibil Camena; e me rapisci  
 Invisibil con te fra li negati  
 Ad ogn'altro profano aditi sacri.

Già il nobile de' seggi ordine augusto  
 Sovra i tiepidi strati in cerchio volge:  
 E fra quelli eminente i fianchi estende  
 Il grave Canapè. Sola da un lato  
 La matrona del loco ivi s'appoggia;  
 E con la man che lungo il grembo cade  
 Lentamente il ventaglio apre e socchiude.  
 Or di giugner è tempo. Ecco le snelle  
 E le gravi per molto adipe dame,  
 Che a passi velocissimi s'affrettano  
 Nel gran consesso. I cavalieri egregi  
 Lor camminano a lato: ed elle, intorno  
 Alla sedia maggior vortice fatto

\* Levenoechio.

Di sè medesme, con sommessà voce  
 Brevi note bisbigliano; e dileguansi,  
 Dissimulando, fra le sedie umili.

Un tempo il Canapè nido giocondo  
 Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre  
 Abitar gli fu grato ed i tranquilli  
 Del palagio recessi. Amor primiero  
 Trovò l'opra ingegnosa. Io vòglio, ei disse,  
 Dono alle amiche mie far d'un bel seggio  
 Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.  
 Così, qualor degl'importuni altronde  
 Volga la turba, sederan gli amanti  
 L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.  
 Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali  
 Aprì volando impaziente all'opra.  
 Ecco il bel fabbro lungo pian dispone  
 Di tavole contasto e molli cigne:  
 A reggerlo vi dà vaghe colonne  
 Che del silvestre Pane i piè leggeri  
 Imitano scendendo: al dorso poi  
 V'alza patulo appoggio; e il volge ai lati  
 Come far soglion flessuosi acanti  
 O ricche corna d'Arcade montone.  
 Indi, predando alle vaganti aurette  
 L'ali e le piume, le condensa e chiude  
 In tumido cuscini che tutta ingombri  
 La macchina elegante; e al fin l'adorna  
 Di molli sete e di vernici e d'oro.

Quanto il dono d'Amor piacque alle belle !  
 Quanti pensier lor balenaro in mente !  
 Tutte il chiesero a gara : ognuna il volle  
 Nelle stanze più interne : applause ognuna  
 Alla innata energia del vago arnese  
 Mal repugnante e mal cedente insieme  
 Sotto ai mobili fianchi . Ivi sedendo  
 Si ritrasser le amiche ; e dallo sguardo  
 De' maligni lontane , a i fidi orecchi  
 Si mormoraro i delicati arcani .  
 Ivi la coppia degli amanti a lato  
 Dell' arbitra sagace e i nodi strinse ,  
 O calmò l'ira e nuove leggi apprese .  
 Ivi sovente l'amador faceto  
 Raro volume all'altrui cara sposa  
 Lesse spiegando , e con sorrisi arguti  
 Lepida imago fe' notar tra i fogli .  
 Il fortunato seggio invidia mosse  
 Delle sedie minori al popol vario :  
 E fama è che talora invidia mosse  
 Anco ai talami stessi . Ah ! perchè mai  
 Vinto da insana ambizione uscìo  
 Fra lo immenso tumulto e fra il clamore  
 Delle veglie solenni ? Avvi due Genj  
 Fastidiosi e tristi a cui dier vita  
 L'Ozio e la Vanità ; che noti al nome  
 Di Puntiglio e di Noia, erran cercando  
 Gli alti palagi e le vigilie illustri

Della stirpe de' Numi . Un fra le mani  
 Porta verga fatale onde sospende  
 Ne' miseri percossi ogni lor voglia ;  
 E di macchine al par che l' arte inventi  
 Modera l' alme a suo talento e guida :  
 L' altro piove dagli occhi atro vapore ,  
 E dalla bocca sbadigliante esala  
 Alito lungo che sembante ai pigri  
 Soffi dell' Austro si dilata e volve ,  
 E d' inane torpor le menti occùpa .  
 Questa del Canapè coppia infelice  
 Allor prese l' imperio , e i risi e i giochi  
 Ed Amor ne sospinse ; e trono il fece  
 Ove le madri delle madri eccelse  
 De' primi eroi esercitan lor tosse ;  
 Ove l' inclite mogli a cui beata  
 Rendon la vita titoli distinti ,  
 Sbadigliano distinte . Ah ! fuggi , ah ! fuggi ,  
 Signor , dal tetro influsso ; e là fra i seggi  
 Delle più miti Dee quindi remoto ,  
 Con l' alma gioventù scherza e t' allegra .  
 Quanta folla d' eroi ! Tu , che modello  
 D' ogni nobil virtù , d' ogn' atto egregio  
 Esser dei fra' tuoi pari , i pari tuoi  
 A conoscere apprendi ; e in te raccogli  
 Quanto di bello e glorioso e grande  
 Sparse in cento di loro arte o natura .  
 Altri di lor nella carriera illustre



Stampa i primi vestigi; altri gran parte  
 Di via già corse; altri alla meta è giunto.  
 In vano il vulgo temerario agli uni  
 Di fanciullí dà nome; e quelli adulti.  
 Questi omai vegli di chiamare ardisce:  
 Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;  
 Ognun giudica e libra; ognun del pari  
 L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto  
 Non simili tra lor, che ognun sua cura  
 Ha fra l'altre diletta onde più brilli.

Questi or esce di là dove ne' trivi  
 Si ministran bevande, ozio e novelle.  
 Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,  
 Vi tornò fino a notte: e già sei lustri  
 Volgon da poi che il bel tenor di vita  
 Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui  
 Può sedendo trovar più grati sonni,  
 O più lunghi sbadigli o più fiate  
 D'atro rapè solleticar le nari  
 O a voce popolare orecchio e fede  
 Prestar più ingordo e declamar più forte?  
 Quegli è l'almo garzon che con maestri  
 Dalla scutica sua moti di braccio  
 Desta sibili egregi; e l'ore illustra  
 L'aere agitando delle sale immense  
 Onde i prischi trofei pendono e gli avi.  
 L'altro è l'eroe che dalla guancia enfiata  
 E da torto oricalco ai trivi annunzia

Suo talento immortal, qualor dall'alto  
 De' famosi palagi emula il suono  
 Di messenger che frettoloso arrive.  
 Quanto è vago a mirarlo allor che in veste  
 Cinto spedita, e con le gambe assortite  
 In ampio cuoio, cavalcando ai campi  
 Rapisce il cocchio ove la dama è assisa  
 E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!  
 Vuoi su lucido carro in dì solenne  
 Gir trionfando al Corso? Ecco quell'uno  
 Che al lavor ne presieda. E legni e pelli  
 E ferri e sete e carpentieri e fabbri  
 A lui son noti: e per l'Ausonia tutta  
 È noto ei pure. Il Calabro di feudi  
 E d'ordini superbo, i duchi e i prenci  
 Che pascon Mongibello, e fin gli stessi  
 Gran nipoti Romani a lui sovente  
 Ne commetton la cura: ed ei sen vola  
 D'una in altra officina in fin che sorga  
 Auspice lui la fortunata mole;  
 Poi di tele ricinta e contro all'onte  
 Della pioggia e del sol ben forte armata,  
 Mille e più passi l'accompagna ei stesso  
 Fuor delle mura, e con soave sguardo  
 La segue ancor sin che la via declini.  
 Or non conosci del figliuol di Maia  
 Il più celebre alunno al cui consiglio  
 Nel gran dubbio de' casi ogn'altro cede,

Sia che dadi versati o pezzi eretti  
 O giacenti pedine o brevi o grandi  
 Carte mescan la pugna? Ei sul mattino  
 Le stupide emicranie o l'aspre tossi  
 Molce, giocando, alle canute dame:  
 Ei, già tolte le mense, i nati or ora  
 Giochi alle belle declinanti insegna.  
 Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno  
 Schiera d'eroi che nobil estro infiamma  
 D'apprender l'arte onde l'altrui fortuna  
 Vincasi e domi; e del soave amico  
 Nobil parte de' campi all'altro ceda.

Vedi giugner colui che di cavalli  
 Invitto domator divide il giorno  
 Fra i cavalli e la dama? Or della dama  
 La man tiepida preme: or de' cavalli  
 Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito  
 Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.  
 Aimè misera lei quando s'indice  
 Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona;  
 E per monti inaccessi e valli orrende  
 Trova i lochi remoti, e cambia o merca.  
 Ma lei beata poi quand'ei sen torna  
 Sparso di limo, e novo fasto adduce  
 Di frementi corsieri; e gli avi loro  
 E i costumi e le patrie a lei soletta  
 Molte lune ripete! Or mira un altro,  
 Di cui più diligente o più costante

Non fu mai damigella o a tesser nodi  
 O d' aurei drappi a separar lo stame.  
 A lui turgide ancora ambo le tasche  
 Son d' ascose materie. Eran già queste  
 Prezioso tappeto in cui distinti  
 D' oro e lucide lane i casi apparvero  
 D' Illo infelice: e il cavalier sedendo  
 Nel gabinetto della dama, ormai  
 Con ostinata man tutte divise  
 In fili minutissimi le genti  
 D' Argo e di Frigia. Un fianco solo resta  
 Della Greca rapita; e poi l' eroe  
 Pur giunto al fin di sua decenne impresa  
 Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi.  
 Ve' chi sa ben come si deggia a punto  
 Fausto di nozze o pur d' estremi fati  
 Miserabile annuncio in carta esporre.  
 Lui, scapigliati e torbidi la mente  
 Per la gran doglia, a consultar sen vanno  
 I novi eredi: nè già mai fur viste  
 Tante vicino alla Cumea caverna  
 Foglie volar d' oracoli notate,  
 Quanti avvisi ei raccolse i quali un giorno  
 Per gran pubblico ben serbati fièno.

Ma chi l' opre diverse o i varj ingegni  
 Tutti esprimer potrà, poi che le stanze  
 Folte già son di cavalieri e dame?  
 Tu per quelle t' avvolgi ardito e baldo:

Vanne , torna , t' assidi , ergiti , cedi ,  
 Premi , chiedi perdono , odi , domanda ,  
 Sfuggi , accenna , schiamazza , entra e ti meschi  
 Ai divini drappelli ; e a un punto empiendo  
 Ogni cosa di te , mira ed apprendi .  
 Là i vezzosi d' Amor novi seguaci  
 Lor nascenti fortune ad alta voce  
 Confidansi all' orecchio , e ridon forte  
 E saltellando batton palme a palme ;  
 Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi  
 Fra le oscure mortali , o che gli assorba  
 Delle dive lor pari entro alla luce .  
 Qui gli antiqui d' Amor noti campioni  
 Con voci esili e dall' ansante petto  
 Fuor tratte a stento rammentando vanno  
 Le già corse in amar fiere vicende .  
 Indi gl' imberbi eroi , cui diede il padre  
 La prima coppia di destrier pur ieri ,  
 Con animo viril celiano al fianco  
 Di provetta beltà che ai risi loro  
 Alza scoppi di risa , e il nudo spande  
 Che di veli mal chiuso i guardi cerca  
 Che il cercarono un tempo . Indi gli adulti ,  
 Alla cui fronte il primo ciuffo appose  
 Fallace parrucchier , scherzan vicini  
 Alla sposa novella ; e di bei motti  
 Tendonle insidia ove di lei s' intrichi  
 L' alma inesperta e il timido pudore .

Folli ! Che ai detti loro ella va incontro  
 Valorosa così come una madre  
 Di dieci eroi . V' ha in altra parte assiso  
 Chi di lieti racconti o pur di fole  
 Non ascoltate mai raro promette  
 Alle dame trastullo ; e ride e narra  
 E ride ancor , ben che alle Dame intanto  
 Sul bell' arco de' labbri aleggi e penda  
 Non voluto sbadiglio : e v' ha chi altronde  
 Con fortunato studio in novi sensi  
 Le parole converte ; e in simil suoni  
 Pronto a colpir divinamente scherza .  
 Alto al genio di lui plaude il ventaglio  
 Delle pingui matrone a cui la voce  
 Di vernacolo accento anco risponde ;  
 Ma le giovani madri al latte avvezze  
 Di più gravi dottrine , il sottil naso  
 Aggrinzan fastidite ; e pur col guardo  
 Sembran chieder pietade ai belli spirti  
 Che lor siedono a lato , e a cui gran copia  
 D'erudita effemeride distilla  
 Volatile scienza entro alla mente .  
 Altri altrove pugnando audace innalza  
 Sopra d' ogn' altro il palafren ch' ei sale ,  
 O il poeta o il cantor che lieti ei rende  
 Delle sue mense . Altri dà vanto all' elso ,  
 Lucido e bello della spada ond' egli  
 Solo e per casi non più visti , al fine

Fu dal più dotto Anglico artier fornito.  
 Altri grave nel volto ad altri espone  
 Qual per l'appunto a gran convito apparve  
 Ordin di cibi: ed altri stupefatto  
 Con profondo pensier, con alte dita  
 Conta di quanti tavolieri a punto  
 Grande insolita veglia andò superba.  
 Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto,  
 Molle ridendo, al suo vicin la gota  
 Preme furtivo; e l'un da tergo all'altro  
 Il pendente cappel dal braccio invola;  
 E del felice colpo a sè dà plauso.

Ma d'ogni lato i pronti servi intanto  
 E luci e tavolieri e seggi e carte,  
 Suppellettile augusta, entran portando.  
 Un sordo stropicciar di mossi scanni,  
 Un cigolio di tavole spiegate  
 Odo vagar fra le sonanti risa  
 Di giovani festivi e fra le acute  
 Voci di dame cicalanti a un tempo,  
 Qual dintorno a selvaggio antico mero  
 Sull'imbrunir del dì garrulo stormo  
 Di frascheggianti passere novelle.

Sola in tanto rumor tacita siede  
 La matrona del loco: e chino il fronte  
 E increspate le ciglia, i sommi tabbri  
 Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiero

Macchinando tra sè . Medita certo  
 Come al candor , come al pudor si deggia  
 La cara figlia preservar che torna  
 Doman dai chiostri ove il sermon d' Italia  
 Pur giunse ad obliar , meglio erudita  
 Delle Galliche grazie . Oh qual dimane  
 Nei genitor , ne' convitati a mensa  
 Ben cicalando ecciterai stupore ,  
 Bella fra i lari tuoi vergin straniera !  
 Errai . Nel suo pensier volge di cose  
 L' alta madre d' eroi mole più grande :  
 E nel dubbio crudel col guardo invoca  
 Delle amiche l' aita ; e a sè con mano  
 Il fido cavalier chiede a consiglio .  
 Qual mai del gioco ai tavolier diversi  
 Ordin porrà che delle dive accolte  
 Nulla obliata si dispetti , e nieghi  
 Più qui tornare ad aver scorno ed onte ?  
 Come con pronto antiveder del gioco  
 Il dissimil tenore ai genj eccelsi  
 Assegnerà conforme ; ond' altri poi  
 Non isbadigli lungamente , e pianga  
 Le mal gittate ore notturne , e lei  
 Dello infelice oro perduto incolpi ?  
 Qual paro e quale al tavolier medesmo  
 E di campioni e di guerriere audaci  
 Fia che tra loro a tenzonar congiunga ;  
 Sì che già mai per miserabil caso



La vetusta patrizia, essa e lo sposo  
 Ambo di regi favolosa stirpe,  
 Con lei non scenda al paragon che al grado  
 Per breve serie di scrivani or ora  
 Fu de' nobili assunta: e il cui marito  
 Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?  
 Ma che non può sagace ingegno e molta  
 D'anni e di casi esperienza? Or ecco  
 Ella compose i fidi amanti, e lungi  
 Della stanza nell'angol più remoto  
 Il marito costrinse, a dì sì lieti  
 Sognante ancor d'esser geloso. Altrove  
 Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio  
 Dotto di lei ben che nascenti a pena  
 Dolci cure d'amor, fra i meno intenti  
 O i meno acuti a penetrar nell'alte  
 Dell'anime latébre, in grembo al gioco  
 Pose a crescer felici: e già in duo cori  
 Grazia e mercè della bell'opra ottiene.  
 Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi  
 Ben seppe unir de' novamente compri  
 Feudi, e de' prischi gloriosi nomi  
 Cui mancò la fortuna. Anco le piacque  
 Accozzar le rivali onde spiarne  
 I mal chiusi dispetti. Anco per celia  
 Più secoli adunò, grato aspettando  
 E per gli altri e per sè riso dall'ire  
 Settagenarie che nel gioco accense

Fien , con molta raucedine e con molto  
Tentennar di parrucche e cuffie alate .

Già per l'aula beata a cento intorno  
Dispersi tavolier seggon le dive,  
Seggon gli eroi che dell' Esperia sono  
Gloria somma o speranza . Ove di quattro  
Un drappel si raccoglie ; dove un altro  
Di tre soltanto . Ivi di molti e grandi  
Fogli dipinti il tavolier si sparge :  
Qui di pochi e di brevi . Altri combatte ;  
Altri sta sopra a contemplar gli eventi  
Della instabil fortuna , e i tratti egregi  
Del sapere o dell' arte . In fronte a tutti  
Grave regna il consiglio : e li circonda  
Maestoso silenzio . Erran sul campo  
Agevoli ventagli onde le dame  
Cercan ristoro all' agitato spirto  
Dopo i miseri casi . Erran sul campo  
Lucide tabacchiere . Indi sovente  
Un' util rimembranza, un pronto avviso  
Con le dita si attigne : e spesso volge  
I destini del gioco e della veglia .  
Un atomo di polve . Ecco sen ugne  
La panciuta matrona intorno al labbro  
Le calugini adulte : ecco sen ugne  
Le nari delicate e un po' di guancia  
La sposa giovinetta . In vano il guardo  
D' esperto cavalier che già su lei

Medita nel suo cor future imprese,  
 Le domina dall'alto i pregi ascosi :  
 E in van d' un altro timidetto ancora  
 Il pertinace piè l' estrema punta  
 Del bel piè le sospigne . Ella non sente  
 O non vede o non cura . Entro a que' fogli  
 Ch' ella con man sì lieve ordina o turba ,  
 Delle pompe muliebri a lei concesse  
 Or s' agita la sorte . Ivi è raccolto  
 Il suo cor , la sua mente . Amor sorride ;  
 E luogo e tempo a vendicarsi aspetta .

Chi la vasta quiete osa da un lato  
 Romper con voci successive or aspre  
 Or molli or alte ora profonde , sempre  
 Con tenore ostinato al par di secchi  
 Che scendano e ritornino piagnenti  
 Dal cupo alveo dell' onda ; o al par di rote  
 Che sotto al carro pesante per lunga  
 Odansi strada scricchiolar lontano ?  
 L' ampia tavola è questa a cui s' aduna  
 Quanto mai per aspetto e per maturo  
 Senno il nobil concilio ha di più grave ,  
 O fra le dive socere o fra i nonni  
 O fra i celibi già da molti lustri  
 Memorati nel mondo . In sul tappeto \*  
 Sorge grand' urna che poi scossa in volta  
 La dovizia de' numeri comparte

\* Giuoco usato in Lombardia .

Fra i giocator cui numerata è innanzi  
 D'immagini diverse alma vaghezza .  
 Qual finge il vecchio che con man la negra  
 Sopra le grandi porporine brache  
 Vestè raccoglie , e rubicondo il naso  
 Di grave stizza alto minaccia e grida  
 L'aguzza barba dimenando . Quale  
 Finge colui che con la gobba enorme  
 E il naso enorme e la forchetta enorme  
 Le cadenti lasagne avido ingoia .  
 Quale il multicolor Zanni leggiadro  
 Che col pugno posato al fesso legno  
 Sovra la punta dell' un piè s'innoltra ,  
 E la succinta natica rotando  
 Altrui volge faceto il nero ceffo .  
 Nè d' animali ancor copia vi manca ,  
 O al par d' umana creatura l'orso  
 Ritto in due piedi , o il micio o la ridente  
 Simia o il caro asinello onde a sè grato  
 E giocatrici e giocator fan-speglio .  
 Signor, che fai ? Così dell' opre altrui  
 Inoperoso spettator non vedi  
 Già la sacra del gioco ara disposta  
 A te pur anco ? E nell' aurato bronzo  
 Che d'Attiche colonne il grande imita,  
 I lumi sfavillanti a cui nel mezzo  
 Lusingando gli eroi sorge di carte  
 Elegante congerie intatta ancora ?

Ecco s'asside la tua dama e freme  
 Omai di tua lentezza ; eccone un' altra,  
 Ecco l' eterno cavalier con lei  
 Che ritto in piè del tavolino al labbro  
 Più non chiede che te ; e te coi guardi ,  
 Te con le palme desiando affretta .  
 Questi , or volgon tre lustri , a te simile  
 Corre di gloria il generoso stadio  
 Della sua dama al fianco . A lei l' intero  
 Giorno il vide vicino , a lei la notte  
 Innoltrata d' assai . Varia tra loro  
 Fu la sorte d' Amor ; mille le guerre ,  
 Mille le paci , mille i furibondi  
 Scapigliati congedi e mille i dolce  
 Palpitanti ritorni ; al caro sposo  
 Noti non sol , ma nel teatro e al corso  
 Lunga e trita novella . Al fine Amore  
 Dopo tanti travagli a lor nel grembo  
 Molle sonno chiedea ; quand' ecco il Tempo  
 Tra la coppia felice osa indiscreto  
 Passar volando : e della dama un poco  
 Dove il ciglio ha cōfin riga la guancia  
 Con la cima dell' ale ; all' altro svelle  
 Parte del ciuffo che nel liquid' aere  
 Si conteser dipoi l' aure superbe .  
 Al fischiar del gran volo , ai dolci lai  
 Degli amanti sferzati , Amor si scosse ;  
 Il nemico senti , l' armi raccolse ,

A fuggir cominciò. Pietà di noi,  
 Pietà gridan gli amanti: or se tu parti  
 Come sentir la cara vita, come  
 Più lunghi desiarne i giorni e l'ore?  
 Nè già in van si gridò. La gracil mano  
 Verso l'omero armato Amor levando  
 Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo  
 Delle carte che Felsina colora  
 Tolse dalla faretra, e questo, ei disse,  
 A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!  
 Ecco que' fogli con diurna mano  
 E notturna trattati anco d'Amore  
 Sensi spirano e moti. Ah, se un invito  
 Ben comprese giocando e ben rispose  
 Il cavalier, qual della dama il fiede  
 Tenera occhiata che nel cor discende;  
 E quale a lei voluttuoso in bocca  
 Da una fresca rughetta esce il sogghigno!  
 Ma se i vaghi pensieri ella disvià  
 Solo un momento, e il giocatore avverso  
 Util ne tragge; ah! il cavaliere allora  
 Freme geloso, si contorce tutto....  
 Fa irrequieto scricchiolar la sedia;  
 E male e violento aduna, e male  
 Mesce i discordi delle carte semi  
 Onde poi l'alta giocatrice a manca  
 Ne invola il meglio: e la stizzosa dama  
 I due labbri aguzzando il pugno e sferza

Con atroce implacabile ironia  
 Cara alle belle multilustri . Or ecco  
 Sorger fieri dispetti , acerbe voglie ,  
 Lungo aggrottar di ciglia e per più giorni.  
 Alla veglia , al teatro , al corso , in cocchio  
 Trasferito silenzio . Al fin chiamato  
 Un per gran senno e per veduti casi  
 Nestore tra gli eroi famoso e chiaro ,  
 Rompe il tenor delle ostinate menti  
 Con mirabil di mente arduo consiglio .  
 Così ad onta del tempo or lieta or mesta  
 L' alma coppia d' amarsi anco si finge ;  
 Così gusta la vita . Egual ventura  
 T' è serbata , o Signor , se ardirà mai ,  
 Ch' io non credo però , l' alato veglio  
 Smovere alcun de' preziosi avori  
 Onor de' risi tuoi ; sì che le labbra  
 Si ripieghino a dentro e il gentil mento  
 Oltre i confin della bellezza ecceda .

Ma d' ambrosia e di nettare gelato  
 Anco ai vostri palati almo conforto,  
 Terrestri Deitadi , ecco sen viene ;  
 E cento Ganimedi , in vaga pompa  
 E di vesti e di crin , lucide tazze  
 Ne recan taciturni ; e con leggiadro  
 E rispettoso inchin tutte spiegando  
 Dell' omero virile e de' be' fianchi  
 Le rare forme , lusingar son osi

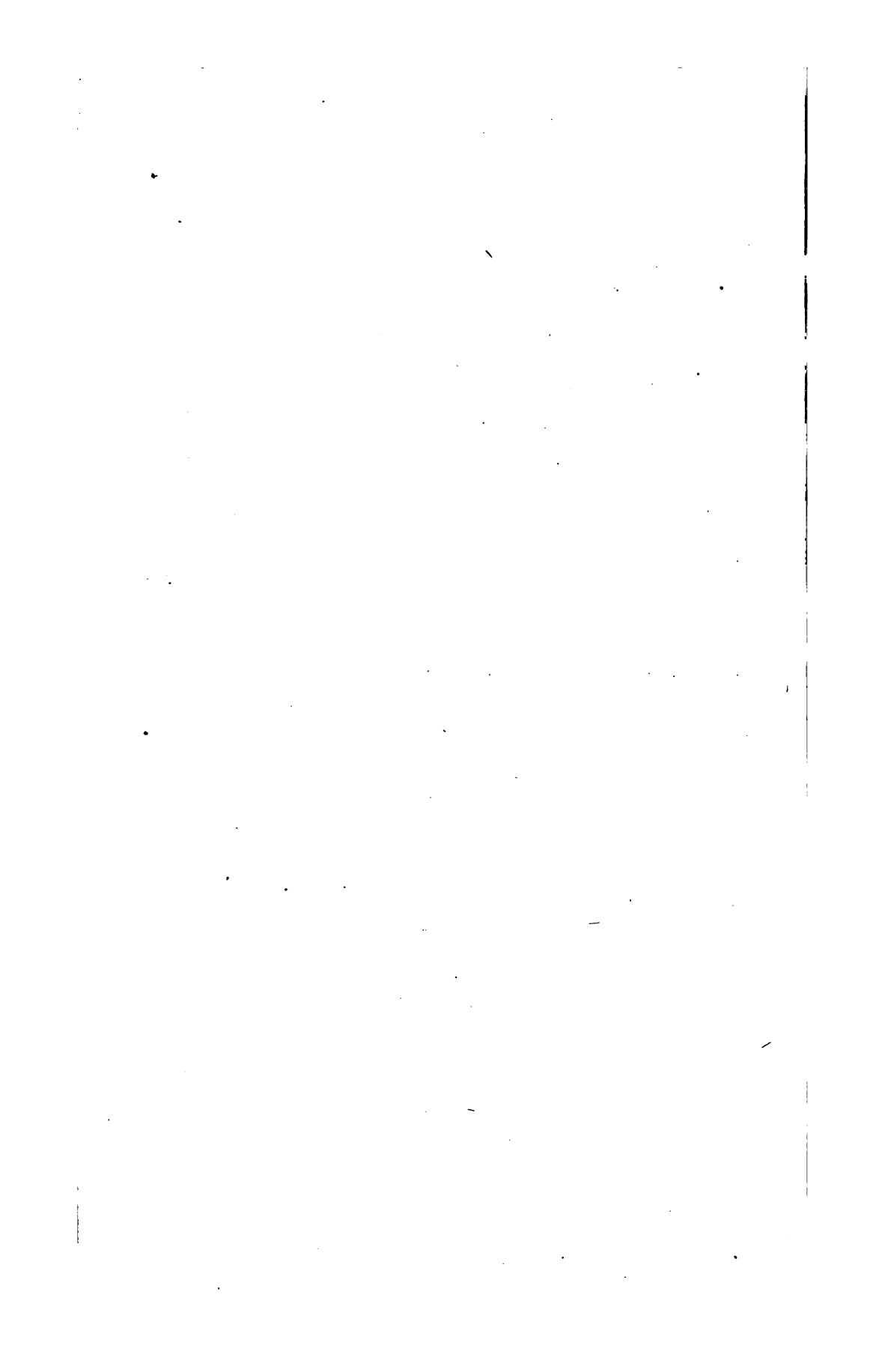
Delle Cinzie terrene i guardi obliqui.  
 Mira, o Signor, che alla tua dama un d'essi  
 Lene s'accosta, e con sommessa voce  
 E mozzicando le parole alquanto  
 Onde pur sempre al suo Signor somigli,  
 A lei di gel voluttuoso annuncia  
 Copia diversa. Ivi è raccolta in neve  
 La fragola gentil che di lontano  
 Pur col soave odor tradì sè stessa;  
 V'è il salubre limon; v'è il molle latte;  
 V'è con largo tesor culto fra noi  
 Pomo stranier che coronato usurpa \*  
 Leco ai pomi natii; v'è le due brune  
 Odrose bevande che pur dianzi  
 Di scoppiato vulcan simili al corso,  
 Fumanti ardenti torbide spumose  
 Innondavan le tazze; ed or congeste  
 Sono in rigidi conì a fieder pronte  
 Di contraria dolcezza i sensi altrui.  
 Sorgi tu dunque, e alla tua dama intendi  
 A porger di tua man scelto fra molti  
 Il sapor più gradito. I suoi desiri  
 Ella scopre a te solo: e mal gradito  
 O mal lodato almen giugne il diletto  
 Quando al senso di lei per te non giunge.  
 Ma pria toglì di tasca intatto ancora  
 Candidissimo lin che sul bel grembo

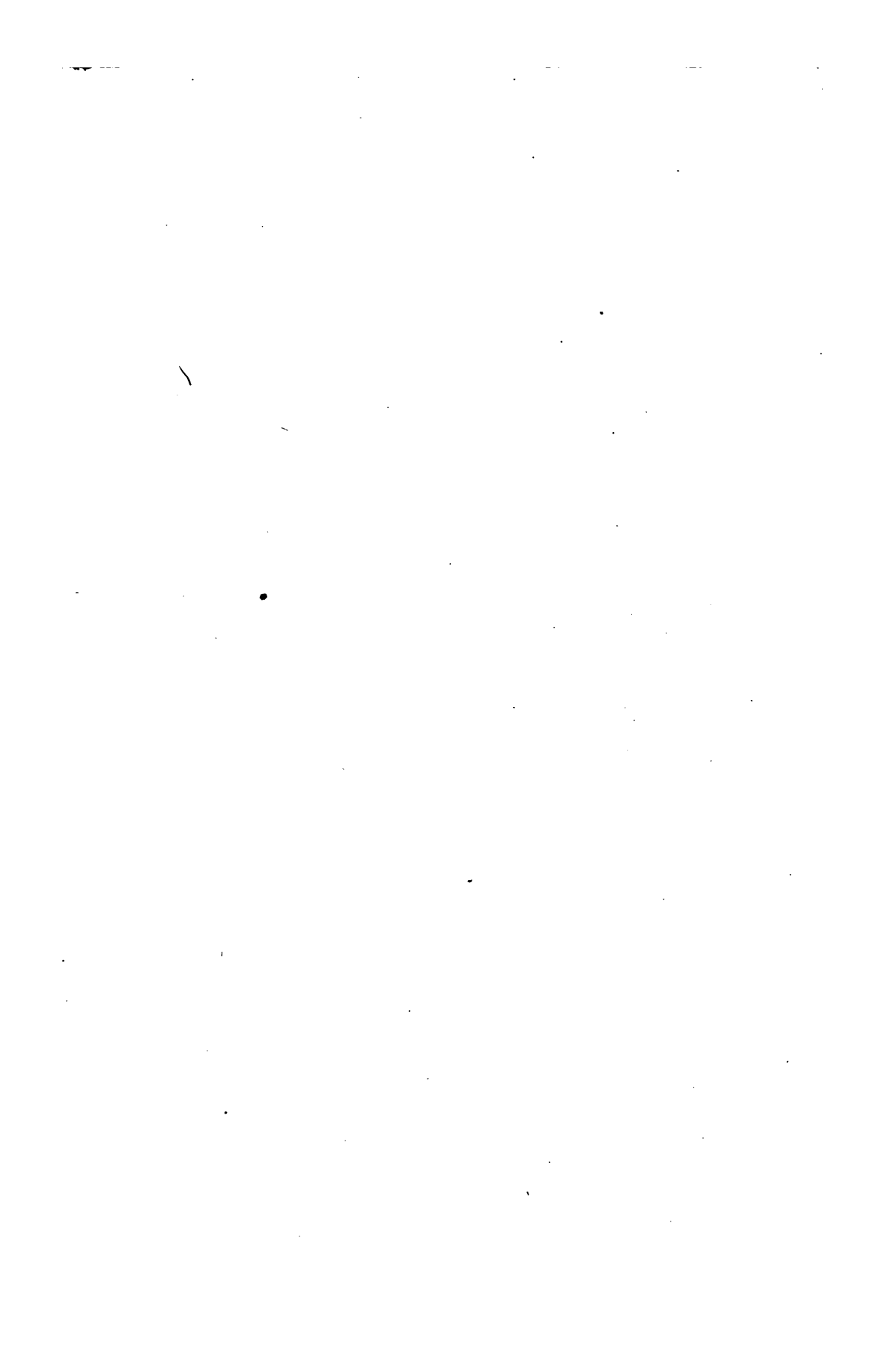
\* L'Ananas.

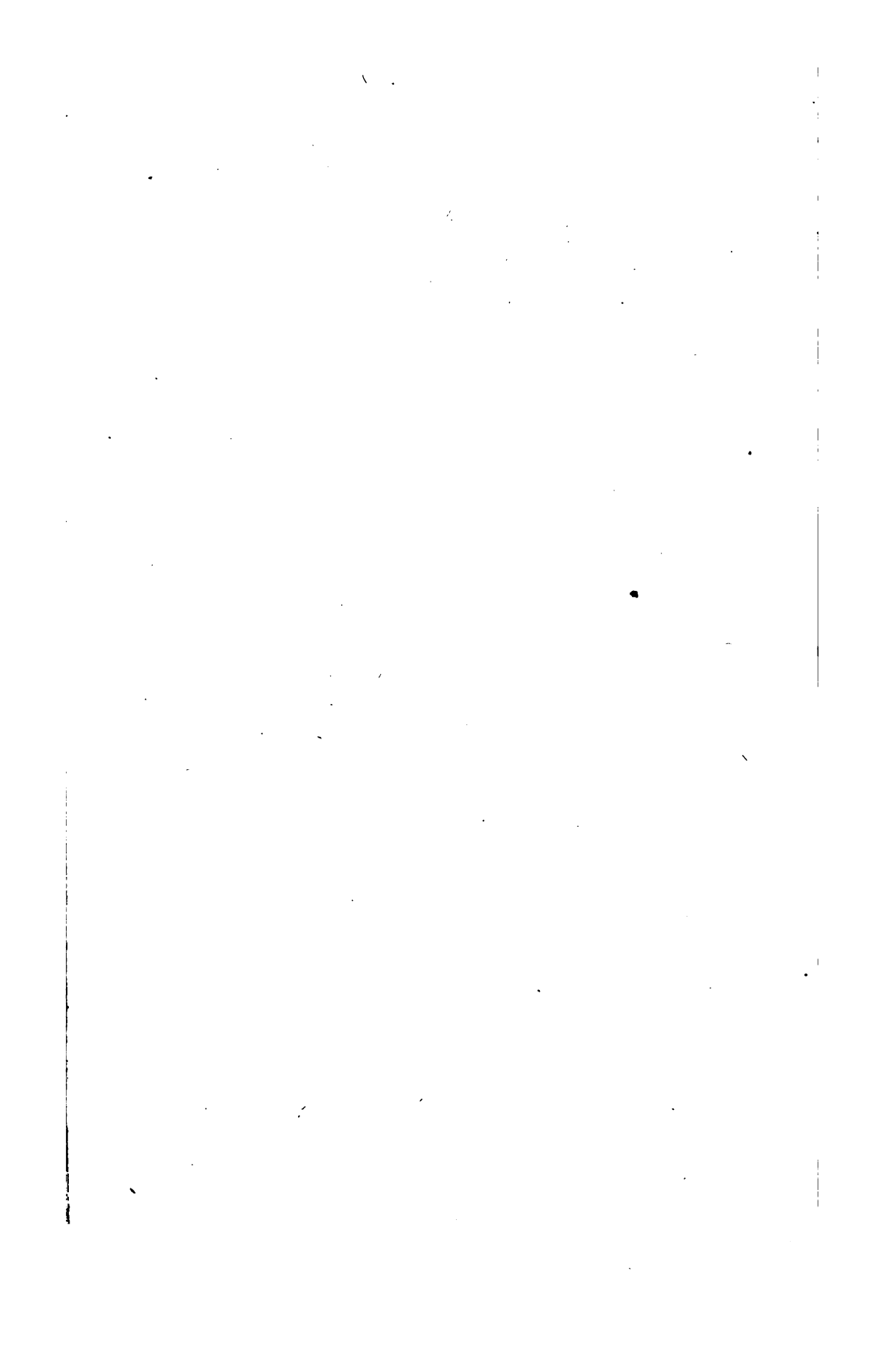


Di lei scenda spiegato, onde di gelo  
 Inavvertita stilla i cari veli  
 E le frange pompose in van minacci  
 Di macchia disperata. Umili cose  
 E di picciol valore al cieco vulgo  
 Queste forse parran che a te dimostro  
 Con sì nobili versi, e spargo ed orno  
 De' vaghi fiori dello stil ch'io colsi  
 Ne' recessi di Pindo e che già mai  
 Da poetica man tocchi non furo.  
 Ma di sì crasso error, di tanta notte  
 Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,  
 Signor, che vedi di quest'opra ordirsi  
 De' tuoi pari la vita; e sorger quindi  
 La gloria e lo splendor di tanti eroi  
 Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

F I N E.







~~UNS 167 c. 13~~



Vet. Ital. IV B. 48

